

CENTRO ITALIANO DI STUDI DI STORIA E D'ARTE
PISTOIA

COMUNE DI PISTOIA — PROVINCIA DI PISTOIA
CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI PISTOIA
FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PISTOIA E PESCIA

VENTIQUATTRESIMO CONVEGNO
INTERNAZIONALE DI STUDI

I PAESAGGI AGRARI D'EUROPA
(SECOLI XIII-XV)

Pistoia, 16-19 maggio 2013



viella

Copyright © 2015 – Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6728-434-4



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Domenica 19 maggio, mattina
Pistoia, Sala Sinodale dell'Antico Palazzo dei Vescovi
Presidente Prof. MAURO RONZANI

PAOLO NANNI
SPAZI VERDI URBANI E CAMPAGNE PERIURBANE
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE E IN TOSCANA

Il paesaggio agrario dentro e intorno alla città non è tema secondario nel lungo periodo. Spazi verdi inclusi entro le ultime cerchie murarie di fine XIII inizio XIV secolo sono rimasti fino a epoche recenti a disegnare il volto di quei tessuti urbani, come i campi coltivati, gli orti e le vigne che lambivano i perimetri delle città. La vicinanza di mercati cittadini assorbiva infatti i prodotti freschi ortofrutticoli, senza contare l'abbondante disponibilità di fertilizzante che la città produceva, il «pozzo nero». Valga l'esempio di inizio Ottocento del Sismondi, il quale considerava le mura di Firenze come una grande concimaia¹, che permetteva nei suburbi delle città la pratica di «ringranare» a differenza delle campagne del contado². E a rileggere certe pagine delle *Sorelle Materassi* di Palazzeschi sulle colline di Coverciano disseminate di ville con orti e giardini, che «invece

¹ «Le «mura di Firenze sono per i Toscani una grande stalla: essa contiene, infatti, il bestiame che più contribuisce al miglioramento delle loro terre»: J.Ch.L.S. DE SISMONDI, *Quadro dell'agricoltura toscana*, trad.it., a cura di G. ROSSI, Pisa 1995, p. 59 (ed.or., *Tableau de l'agriculture Toscane*, Genève 1801).

² G. TADDEI, *Ricerca delle cause per le quali nei suburbi di Firenze riesce proficuo un sistema di avvicendamento agrario che in altri terreni d'identica natura è riprovato dalla pratica*, «Atti dei Georgofili», 1848, pp. 131-145.

di produrre un'atmosfera di irrealtà da sogno o fiaba» destavano «un'illusione di realtà più semplice», non può non avvertirsi qualche eco trecentesca di quella cornice urbana descritta dal Villani o dal Boccaccio. L'arco temporale tra XIII e XV secolo costituisce dunque una svolta storica anche per la costruzione dei paesaggi agrari prossimi alle città, che costruirono il loro volto edificato allo stesso modo con cui costruirono le loro campagne e le loro agricolture.

Nella prospettiva comparativa che l'ampio tema trattato nel convegno invita a perseguire, cercherò di ripercorrere elementi comuni e significative varianti attraverso casi esemplari, dedicando particolare attenzione alla Toscana e alla città di Pistoia. Un riferimento, quello pistoiese, giustificato non solo da contingenti prerogative della sede del nostro convegno, ma anche dalla quantità di notizie reperibili da importanti studi, come ad esempio quelli di Natale Rauty.

Un mosaico storico ambientale

Parlare di mosaico ambientale e storico per l'Italia centro settentrionale può apparire scontato, ma non trovo altra definizione capace di inquadrare il tema. Differenze climatico ambientali si legano a contesti storici che hanno visto fenomeni analoghi in tempi diversi: basterà il confronto, ad esempio, tra le città toscane e Torino, che ancora nel Trecento manteneva un aspetto rurale del contesto urbano «forse più accentuato che altrove»³. Aspetti storici, ancora, non estranei a scelte di uomini e società, che hanno saputo talora cogliere o altre volte rimandare quelli che Antonio Ivan Pini definiva gli «appuntamenti con la storia»⁴, termine forse desueto ma che ben inquadra nel loro contesto quelle opere di canalizzazione bolognese e la rete di mulini. Ciò che invece non è scontato è il richiamo alla specifica prospettiva storica con cui affrontare i temi relativi al

³ R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e "costruzione" del paesaggio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA - R. ROCCIA, Torino 1993, pp. 13-40: p. 14. Si veda anche A.A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 23-29.

⁴ A.I. PINI, *Energia e industria tra Savena e Reno: i mulini idraulici bolognesi tra XI e XV secolo*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'XI Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 28-31 ottobre 1984), Pistoia 1987, pp. 1-22: p. 5.

paesaggio e al paesaggio agrario, nel nostro caso nelle aree urbane e periurbane, dove gli eventi politici, gli aspetti economici e sociali, le dimensioni culturali si integrano con condizioni ambientali senza nessun determinismo.

Del resto lo stesso Idrisi⁵, alla metà del XII secolo, individuando con rapidi cenni i tratti salienti di quelle città, metteva in evidenza aspetti legati talvolta al contesto ambientale, altre volte alla struttura urbana o alle attività praticate. Così se Venezia, *ça va sans dire*, era «circondata dal mare da ogni parte», Genova, affacciata sul mare e adagiata su «un piccolo fiume», il Bisagno, appariva con «bei dintorni ed imponenti edifici [...] ricca di frutta, di campi da semina⁶, di borgate e casali»; mentre Pisa, «prospera nei suoi mercati e nei suoi edifici» abbondava di «orti e giardini» e «terreni da semina» sulle rive dell'Arno, «un grosso corso d'acqua lungo il quale si trovano mulini e giardini»⁷. E sul percorso via terra da Genova a Roma si incontravano città come Lucca, «di costruzione mirabile e salde strutture» con «mercati molto fiorenti e prospere industrie»; Firenze, «rigogliosa di mercati e situata ai piedi di un monte nei pressi del fiume di Pisa»; e Siena, «centro popolato e dotato di mercati, di artigiani e di ricchezze». Sul percorso da Genova ad Ancona si soffermava, tra le altre, su Pistoia «città piuttosto piccola ma ben popolata», «dotata di una cinta muraria e di un mercato con notevole traffico di comperre e vendite» e «situata allo sbocco di una gola montana per la quale si passa in Lombardia»; o su Arezzo «in pianura su terreno produttivo, è tanto bene fortificata che ubertosa»⁸.

Considerando le città dell'Italia settentrionale al loro apogeo, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo⁹, e prendendo le più

⁵ Tra le mappe medievali «un notevole elemento di originalità» fu l'opera di Idrisi incisa su lastra d'argento, corredata da un testo descrittivo completato da un «ricco apparato cartografico di dettaglio», noto come il *Libro di Ruggero*: A. CANTILE, *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, I, *Dalle origini al Cinquecento*, Roma 2013, pp. 109-113.

⁶ Il riferimento era forse alla val Polcevera o alle terre dell'Oltregiogo, come ha osservato Giovanna Petti Balbi in *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna 1991, p. 24.

⁷ IDRISI, *Il Libro di Ruggero*, trad. di U. RIZZITANO, Palermo 2008, pp. 77, 81.

⁸ *Ivi*, pp. 87-88.

⁹ Si veda il Convegno del Centro su *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia 2003;

popolose nel contesto europeo, ovvero Milano, Firenze, Genova e Venezia (pur nella sua unicità) è chiara l'individuazione di tratti comuni e varianti. Diversi contesti e diversa storia, variabili dimensioni territoriali di centri urbani che documentano l'etimologia latina di Varrone, «territorium» come «ager prope oppidum»¹⁰. Ma anche tratti simili, che si mostrano ampiamente percepiti e restituiti pur nelle diverse prospettive di descrizione di diversi autori come vedremo: quattro città riflesse in quattro sguardi prospettici — il maestro di grammatica e il mercante; il poeta e il viaggiatore — che tuttavia fermavano i loro occhi consapevoli o meravigliati su quelle città inconfondibili per i loro monumenti, ma simili nella inclusione di spazi verdi, anche nell'«acquatica» Venezia.

La Milano di Bonvesin da la Riva appare in perfetta simbiosi col proprio territorio, quasi «unico spazio indifferenziato»¹¹. Ci è descritta «in una bella, pregiata e fertile pianura, dove mite è il clima e da ogni parte giunge tutto ciò che serve alla vita umana, a uguale distanza fra due magnifici fiumi, il Ticino e l'Adda», né vi sono «paludi o putridi laghi che corrompono l'aria con i loro fetidi miasmi», ma «fonti limpide e fertili fiumi»; e la città e il suo contado appaiono come un «paradiso di delizie», con le «innumerevoli belle case» e «i giardini, i frutteti, i prati, le vigne, i pascoli, i boschi, le radu-

in particolare per l'area di interesse E. CROUZET-PAVAN, *Venise et ses apogées: problèmes de définition*, pp. 45-72; G.M. VARANINI, *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società*, pp. 111-140; P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, pp. 141-221; R. GRECI, *Le città emiliano-romagnole*, pp. 223-244; G. CHERUBINI, *Le città della Toscana*, pp. 325-341; A. CIPRIANI, *Pistoia fra la metà del Duecento e la Peste Nera*, pp. 343-363; G. PETTI BALBI, *Genova*, pp. 365-386.

¹⁰ Sul termine «territorio»: «colonis locus communis, qui prope oppidum relinquitur» (VARRONE, *De Lingua Latina*, 5.4.21). Si vedano anche ricorrenze del termine in Pomponio o nei gromatici: «Territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis: quod ab eo dictum quidam aiunt, quod magistratus eius loci intra eos fines terrendi, id est submovendi ius habent» (POMPONIO, *Digesta*, 50.16.239 *sub fin*); «Bellis gestis, victores populi terras omnes, ex quibus victos eiecerunt, publicavere, atque universaliter territorium dixerunt, intra quos fines ius ducendi esset» (SICULUS FLACCUS, *De Conditionibus Agrorum*, in *Corpus Agrimensorum Romanorum*, a cura di C. THULIN, Lipsia 1913, pp. 101-102).

¹¹ MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde*, cit., p. 150. Si veda anche L. CHIAPPA MAURI, *Terra e uomini nella Lombardia Medievale*, Roma - Bari 1997.

re, i fiumi, le fonti vive»¹². La cronaca di Giovanni Villani¹³ mostra la «magnifica» impressione che la vista di Firenze destava nei viaggiatori con edifici che ornavano le pendici nel raggio di tre miglia dal centro urbano, come «tutto fosse della città al modo di Roma», con «ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati». La sua attenzione si appuntava sulla proiezione di interessi dei fiorentini di ogni ceto verso la campagna: «non era cittadino che non avesse possessione in contado, popolano o grande», intenti com'erano in «disordinate spese, onde eran tenuti tutti matti»¹⁴. Anche la bellezza della Genova trecentesca ci è restituita, quasi vista dal mare, dalla «sensibilità paesaggistica» del Petrarca¹⁵: sono ancora le ville nei dintorni delle città a fermare l'attenzione del poeta, con il litorale, le colline circostanti, le sistemazioni di orti e giardini. E neppure Venezia mancava di destare ammirazione, come nel racconto di Pietro Casola, per il verde dei giardini che completava la vista dei suoi edifici sulle acque lagunari¹⁶.

Ma tra questi esempi di rappresentazione della campagna intorno alla città non può mancare l'insuperabile affresco del *Buon governo* di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena, che può valere come esempio per chiarire aspetti della realtà toscana¹⁷. La

¹² BONVESIN DA LA RIVA, *Le meraviglie di Milano* (De Magnalibus Mediolani), a cura di P. CHIESA, Milano 2009, I, 1, p. 17; II, 12, p. 33.

¹³ G. CHERUBINI, *La Firenze di Dante e di Giovanni Villani*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 35-51.

¹⁴ GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, ed. critica a cura di G. PORTA, Parma 1990-1991, vol. 3, (XI, 94), pp. 201-202.

¹⁵ Si vedano i riferimenti a Genova ne *Le familiari*, nell'*Africa*, e nell'*Itinerarium Sirciacum* ripercorsi da Giovanna Petti Balbi, *Una città e il suo mare*, cit., pp. 31-33.

¹⁶ E. MIOZZI, *Venezia nei secoli. La città*, Venezia 1957, vol. II, pp. 282-295: p. 283. Per orti e giardini a Venezia si veda E. CROUZET-PAVAN, "Sopra le acque salse". *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Rome 1992.

¹⁷ G. CHERUBINI, *La campagna del "Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti. Il paesaggio agrario medievale della Toscana*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 347-351. La rappresentazione delle campagne del *Buon Governo* come «resoconto» di aspetti visibili del paesaggio agrario: A. GUIDOTTI, *Agricoltura e vita agricola nell'arte toscana del Tre e Quattrocento (di alcune miniature fiorentine e senesi del XV secolo)*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secoli XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia 1981, pp. 53-82: pp. 60-61. Si veda anche C. MARITANO, *Paesaggi scritti e paesaggi rappresentati*,

rappresentazione del territorio si mostra con i caratteri iconografici e iconologici, per dirla con Panofsky, inscindibili a mio avviso da quel realismo medievale ampiamente ricostruito anche in campo letterario¹⁸. All'allegoria del *Buono* e del *Cattivo Governo*, segue diversa esposizione, quasi letterale, degli *Effetti in città e campagna*: le immagini rappresentano infatti una sintesi di vedute reali o possibili che connotano i paesaggi urbani e rurali, componendo così un complesso di notevole forza argomentativa. In particolare la *campagna* illustra almeno due aspetti rilevanti per il nostro tema, raffigurati per punti di accumulazione di significato, selezionando cioè quello che risultava rilevante per la finalità della rappresentazione¹⁹. Innanzitutto aspetti visibili relativi agli ordinamenti colturali, come lo spazio agricolo occupato dalla vigna con sole viti immediatamente fuori le mura sull'erta orografia senese e ben distinta dalla campagna intensamente coltivata secondo i tipici indirizzi produttivi raffigurati sincronicamente²⁰. In secondo luogo aspetti invisibili (impliciti) o entità nascoste come le presumibili forme di conduzione (affitto)²¹;

in *Arti e storia nel Medioevo*, I, *Tempi. Spazi. Istituzioni*, a cura di E. CASTELNUOVO - G. SERGI, Torino 2002, pp. 283-316: 301-302.

¹⁸ E. PANOFSKY, *Iconografia e iconologia. Introduzione allo studio dell'arte del Rinascimento*, in ID., *Il significato nelle arti visive*, trad.it., Torino 2010, pp. 3-57 (ed. or. *Meaning in the Visual Arts*, New York 1955); E. AUERBACH, *Mimesis: il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1974 (ed.or., *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur*, Bern 1949).

¹⁹ Non deve sorprendere la mancanza di raffigurazione di orti o spazi verdi entro le mura, di cui conosciamo l'esistenza attraverso varie fonti cittadine, o anche dalle risultanze di scavi archeologici di cui disponiamo in abbondanza per Siena. Si veda G. PICCINI, *La politica agraria delle città*, in *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro settentrionale, secoli XII-XIV*, a cura di R. MUCCIARELLI - EAD. - G. PINTO, Siena 2009, pp. 601-625: p. 611; D. BALESTRACCI - G. EAD., *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977; S. PALLECCHI, *Dietro la forma della città. Il contributo dell'archeologia urbana all'identificazione degli antichi spazi verdi nell'area di Siena*, in *Senarum Vineae. Il paesaggio urbano di Siena. Forme di recupero e valorizzazione dei vitigni storici*, a cura di A. CIACCI - M. GIANNACE, Siena 2012, pp. 91-99.

²⁰ G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 231-311; G. PINTO, *I circondari delle città*, in ID., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, pp. 133-151.

²¹ Si veda ad esempio il caso studiato per Arezzo L. CARBONE, *Arezzo 1366: aspetti della società e dell'economia urbana*, «Annali Aretini», X (2002), pp. 109-154: p. 124. Sulle forme di conduzione si veda anche G. CHERUBINI, *La proprietà fondiaria*

e le sottintese relazioni tra la città e più antichi castelli che l'affresco rappresenta in posizione defilata, a significare quella distanza che i governi cittadini ponevano tra sé e presenze di origine feudale²². Un territorio costruito che Siena pianificò non solo fino alla gestione dei pascoli maremmani, ma anche con la costruzione del porto di Talamone (1306), di cui si conserva una cartografia di grande interesse con la lottizzazione dell'area urbana²³.

Per una prospettiva di indagine: le dimensioni materiali e immateriali

Nel quadro dell'Italia centro settentrionale, si impongono alla nostra attenzione alcune domande: cos'è, a che realtà corrisponde la campagna dentro e intorno alla città (orti, vigne, giardini; fiumi e canali)? Che significato assumono gli spazi verdi e produttivi nella stessa costruzione e articolazione di quelle città? Quale percezione riflettono sul piano pubblico e privato?

Per rispondere a questi interrogativi partirò da alcuni esempi che possono catalizzare la nostra attenzione a proposito delle dimensioni di questa realtà cittadina.

a) La costruzione della città: la Pavia di Opicino de' Canistris

Un passo del *Liber de Laudibus civitatis ticinensis* di Opicino de' Canistris, può servire a catalizzare l'attenzione sulle dimensioni materiali e immateriali della campagna in città:

Habet ipsa civitas in circuito et maxime in Sicomario
ortos et viridaria seu pomeria multa et nonnulla intra secun-

di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino d'Arezzo), in ID., *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 313-392.

²² Il fenomeno è stato descritto anche con il termine «decastellamento»: M. ANGE CAUSARANO, *Il processo di decastellamento di un territorio alle porte di Firenze*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del Convegno (Bagno a Ripoli, 28 ottobre 2006), Roma 2008, pp. 125-161; PINTO, *I circondari delle città*, cit., pp. 134-146.

²³ B. SORDINI, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena 2000, pp. 92-97; E. GUIDONI - L. PIERONI, *Talamone (Orbetello)*, *Atlante storico delle città italiane. Toscana*, Roma 1994; CANTILE, *Lineamenti di storia della cartografia*, cit., p. 133.

dum et tercium murum tam ad vescendum, quam ad animos recreandos²⁴.

La descrizione di Opicino mostra la presenza di orti, giardini, frutteti nello spazio compreso tra la seconda e la terza cerchia di mura di Pavia, che tra XII e XIII secolo avevano esteso la superficie urbana di circa 100 ettari e avevano incluso anche borghi come San Giovanni in Borgo e San Pietro in Ciel d'Oro. Le carte del fondo «Cittadella» relative a San Pietro in Ciel d'Oro, oltre al riscontro di una piccola comunità «dedita alla coltivazione di orti e frutteti a ridosso del *fossatum civitatis* e delle sue mura», consentono di confermare i dati forniti da Opicino per la zona nord occidentale della città²⁵. Ma ciò che è interessante rilevare sono i due termini utilizzati da Opicino che mostrano con immediatezza le dimensioni materiale e immateriale che il verde urbano offriva ai cittadini: «tam ad vescendum», tanto per il nutrimento; «quam ad animos recreandos» quanto per ristorare l'animo. In altri termini l'approvvigionamento alimentare e il decoro urbano partecipavano della stessa realtà.

b) Il governo della città: il Costituto di Siena (1309-1310)

E se i governi comunali intervennero per assicurare quegli spazi coltivati, fecero talvolta qualcosa di più specifico, come nel caso di Siena, che già nel 1262 prevedeva la diffusione di specie arborea (susini e ciliegi) sulle pendici cittadine²⁶. Desta tuttavia grande interesse una nota del Costituto del 1309-10 relativa alle coltivazioni orticole: in una zona fuori dalla Porta di Fonte Branda dove era fatto divieto di «ponere cavoli, porri, cipolle, alli, scalogne, lattughe» e di seminare «spinaci, bietole, çucche, cedruoli, coccomeri, melioni ovvero poponi», si prevedeva tuttavia una deroga: «Ma le brache [cavoli], porrine et cipolle si possano ine seminare, ma non pian-

²⁴ ANONYMI TICINENSIS, *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, 1, a cura di R. MAIOCCHI, Città di Castello 1903, p. 23 (si veda anche OPICINO DE CANISTRIS, *Liber de laudibus civitatis ticinensis*, trad.it., a cura di D. AMBAGLIO, Pavia 1997, p. 69).

²⁵ D. CRISTOFERI, *Il borgo di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (1277-1331): paesaggio urbano, abitanti e strategie patrimoniali nella documentazione del Fondo "Cittadella"* (tesi di Laurea, Siena 2012, cap. II, in particolare pp. 130-133).

²⁶ BALESTRACCI - PICCINNI, *Siena nel Trecento*, cit., p. 39.

tare»²⁷. A cosa allude la norma che consente di *seminare* ma non *piantare*? La spiegazione più plausibile sembra quella di assicurare alla città un semenzaio (vivaio), *seminare*, riservato a colture da utilizzare per la propagazione e non trapiantate, *piantare*, secondo un uso colturale considerato anche dal De' Crescenzi. La città avrebbe dunque provveduto non solo al proprio rifornimento alimentare, ma anche ad assicurare la propagazione e il mantenimento di quelle produzioni: una politica di assoluto interesse sul piano dell'organizzazione della città.

c) Oltre la città, dentro la città: i giardini del Boccaccio e il mercato di Antonio Pucci

Nella ricostruzione del verde urbano il nostro sguardo tenta di inoltrarsi in ciò che in quelle città si offriva alla vista degli uomini del tempo e alla loro percezione. Oltre le pur estese mura di Firenze, la conca che cinge la città verdeggiava di campi coltivati con le loro sistemazioni collinari digradanti a forma di spalti teatrali e le loro fonti d'acqua. Una parte di quelle colline d'Oltrarno, caratterizzata da estese aree verdi e che toccava la sommità più a ridosso dell'Arno ove riluce San Miniato, entrò a far parte della cerchia muraria: un tratto talmente inconfondibile che la carta di Firenze di Piero del Massaio non poteva trascurare insieme agli altri monumenti urbani fiorentini²⁸. Dirimpetto, nella pur idealizzata descrizione (*locus amoenus*) della Valle delle Donne, identificata nella Villa Schifanoia a San Domenico di Fiesole²⁹, Boccaccio descriveva quelle «piagge» di un certo interesse per la storia delle campagne prossime alle città:

Le piagge delle quali montagnette così digradando giuso verso il pian discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre restringendo il cerchio loro. E erano queste piagge, quante alla piaga del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vi-

²⁷ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di M. SALEM ELSHEIKH, Siena 2002, tomo II, distinzione III, rubrica 256 (carta 324v), pp. 121-122.

²⁸ CANTILE, *Lineamenti di storia della cartografia*, cit., p. 179.

²⁹ Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron. Nuova edizione riveduta e aggiornata*, a cura di V. BRANCA, Torino 1980, vol. II, p. 777.

gne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi piene senza spanna perdersene³⁰.

Si tratta di una descrizione del paesaggio agrario, in questo caso fiesolano a ridosso di Firenze, molto precisa per alcuni aspetti, come ad esempio l'indicazione delle sistemazioni collinari a gradoni o il riferimento alle coltivazioni arboree. Al tempo stesso riflette una particolare percezione degli spazi intorno alla città: la cura della sua rappresentazione ci mostra una campagna che partecipa alla bellezza cittadina e al suo decoro, ma se ne distingue quasi a guisa di giardino.

Ma allo sguardo quasi pittorico che Antonio Pucci rivolgeva alla sua città il «più nobil giardino» non era entro spazi chiusi e recintati, bensì quello che inondava di colori e odori il cuore stesso della città, il Mercato Vecchio, con la sua abbondanza di prodotti ortofrutticoli: «Non fu già mai così nobil giardino / come a quel tempo gli è Mercato Vecchio / che l'occhio e 'l gusto pasce al fiorentino»³¹. Immagini e colori che si specchiavano nelle parole del Pucci, così come nelle rappresentazioni di Telemaco Signorini a distanza di cinque secoli, attribuendo allo stesso mercato la dignità di giardino. Un giardino la cui composizione non ci è ignota. Uno spaccato della circolazione di prodotti ortofrutticoli alla metà del Trecento a Firenze è infatti offerto dal *Libro della mensa* (1344-1345), resoconto delle spese per la mensa degli Otto Priori della Repubblica fiorentina studiato da Giovanna Frosini³²; un mercato rifornito dalle aree periurbane e dalla rete commerciale del contado³³. Del resto la descrizione

³⁰ BOCCACCIO, *Decameron*, cit., VI, *Conclusionone*, 21-23. Sulle esperienze visive del Boccaccio e il suo sguardo geografico E. BATTISTI, *Boccaccio e le sue esperienze visive*, in ID., *Iconologia ed ecologia del giardino e del paesaggio*, a cura di G. SACCARO DEL BUFFA, Firenze 2004, pp. 197-144; *Boccaccio geografo. Un viaggio nel Mediterraneo tra le città, i giardini e ... il "mondo" di Giovanni Boccaccio*, a cura di R. MOROSINI, Firenze 2010.

³¹ ANTONIO PUCCI, *Delle proprietà di Mercato Vecchio*, 73-75, in *Rimatori del Trecento*, a cura di G. CORSI, Torino 1969, p. 873. Si veda anche G. CHERUBINI, *Rileggendo Antonio Pucci: il «Mercato Vecchio» di Firenze*, in ID., *Scritti toscani*, cit., pp. 53-69.

³² G. FROSINI, *Il cibo e i signori. La mensa dei Priori di Firenze nel quinto decennio del se. XIV*, Firenze 1993.

³³ Per Firenze e più in generale per la Toscana si veda: Ch.M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze 2005;

del Mercato Vecchio di Antonio Pucci ci informa dei contadini con «mele calamagne» che venivano da Poggibonsi e «d'altri confini», recando anche «fichi secchi e pere carvelle, / mele cotogne e ogni simil pome»³⁴. Dal *Libro della mensa* veniamo a conoscenza degli ortaggi, legumi e altri prodotti vegetali³⁵, che nel complesso incidevano per il 2% sulla spesa totale annua, mentre la frutta³⁶ incideva per il 10%.

d) *Investire in giardini o poderi? Il "paradiso" di Francesco di Marco Datini*

Scendendo dal piano pubblico a quello privato, vale considerare un breve inciso in cui il mercante Francesco Datini confidava la soddisfazione, ma anche i suoi affanni, per il giardino che stava ultimando (1389) nel suo nuovo palazzo a Prato, edificato all'indomani del suo ritorno in patria:

Per chagione ch'i'òe ateso a fare uno giardino dinanzi a chassa mia, lungo braccia 32 e largho bracia 14, pieno di melaranzi e rose e viole e altri begli fiori; chosta pùe di fiorini 600, ch'è istata una grande follia: sarebe meglio ad avergli messi in uno podere. Ma chi à pocho senno fa chosi³⁷.

G. CHERUBINI, *L'approvvigionamento alimentare nelle città toscane tra il XII e il XV secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XL, 1 (giugno 2000), pp. 33-52 (ora in Id., *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa 2013, pp. 39-55).

³⁴ PUCCI, *Proprietà di Mercato Vecchio*, cit., 131-132, p. 876.

³⁵ L'elenco comprendeva (FROSINI, *Il cibo e i signori*, cit.): agli, aglietti, bacelli, calcatreppi o cacatreppi [Simile al cardo dalla radice commestibile], capperi, cavoli, ceci, cipolle, vari tipi di erbe (erbette, erbucci, erbola, erbe forti), fagioli, fave, finocchi, funghi, insalata o salata, lupini, melloni [«In Toscana *mellone* indicava uno scipito ortaggio, tra la zucca e il cetriolo, *popone* il frutto gustoso che conosciamo»], menta, minuto [erbaggi misti], navoni [simili alle rape], pastinache [simili alle carote], piselli, porri, pretosemoli o petrosemoli, radici o ravanelli, raperonzoli, robiglie o rubiglie [simili ai piselli], ruca o ruchetta, salvia, spinaci, vignuole e viticci, zucche.

³⁶ L'elenco (*ivi*) si presentava con altrettanta varietà: aranci, castagne, cederni o cedri, ciriegi o ceriege, cocomeri, datteri, fichi, granelle [semi di frutti], mandorle, marroni, mele, mele cotogne, mele dolci, mele rance, nocciole, noci, pere secondo molte varietà (da cuocere, bonelle, ghiacciole, lumie, pignole, ruggine, San Niccolò, sementine), pesche, pignocchi [pinoli], poponi, rose, susine, olive, uve (uve passe, «da Narni», «saracinesche»).

³⁷ Francesco Datini a Bruno di Francesco (Genova), 7 lug. 1389: in C. CERRETELLI, *Il bel palagio, orgoglio di Francesco*, in *Palazzo Datini a Prato. Una casa*

Il mercante di Prato aveva non solo ideato ma anche personalmente zappato con la marra le sue piante, tanto che, aggiungeva, «sommi ingrosate le mani per modo che la penna mi pare uno marone». Il poco «senno» e la «follia» di aver investito quei 600 fiorini, corrispondenti pressappoco al valore di un podere, non può non richiamare alla memoria quelle parole del Villani sui «matti» fiorentini e le loro «disordinate spese». Rientrato in patria da Avignone con la ricchezza accumulata, il mercante Datini partecipava a quel gusto tutto cittadino che, nella sua Prato, faceva stimare la sua corte verdeggianti come un paradiso: «ò inteso che voi avete fatto chostà un g(i)ardino che pare un paradiso: Idio presti vita a voi e a noi, siché llo possiamo usofruettare lunghamente»³⁸. Alberi da frutto saporosi e fiori odoriferi componevano quel pezzo di paradiso tra le mura del palazzo del mercante, capace di maneggiare la penna come di imbracciare la marra.

Come ho cercato di mostrare negli esempi sin qui riportati, vari aspetti si intrecciano nello studio delle campagne prossime alle città e al loro stesso interno: dalla *dimensione materiale e fisica* come spazi verdi (orti e giardini), a quella *politica e territoriale* (la costruzione della città e del contado) ed *economica e sociale* (l'approvvigionamento alimentare e mestieri come gli ortolani), fino agli stessi *aspetti immateriali* che investono la cultura, la percezione del verde, il decoro della città. Nel complesso si tratta di quei «vari aspetti delle civiltà del passato» a cui la ricostruzione storica non può rinunciare, come osservava anni fa Gina Fasoli a proposito della storia urbanistica³⁹.

Seguendo queste diverse dimensioni, intendo proseguire mostrando una sintetica panoramica di questi diversi aspetti di un'unica realtà: gli spazi verdi nei paesaggi urbani (con una esemplificazione pistoiese); le città e la gestione delle acque; agricolture periurbane; spazi produttivi, mercati e mestieri agricoli; giardini.

fatta per durare mille anni, a cura di J. HAYEZ - D. TOCCAFONDI, Firenze 2012, pp. 5-51: p. 27.

³⁸ Domenico di Cambio a Francesco Datini, 22 mar. 1389: in CERRETELLI, *Il bel palagio*, cit., p. 43.

³⁹ G. FASOLI, *Storia urbanistica e discipline medievistiche*, in *La storiografia urbanistica*, Atti del convegno internazionale di storia urbanistica (Lucca, 24-28 settembre 1975), Lucca 1976, pp. 155-166.

Paesaggi urbani: gusci murati e spazi verdi

Tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo si avviò quasi ovunque un fenomeno di incremento demografico e inurbamento⁴⁰, unito a una fase politica segnata da una nuova organizzazione delle città e con esse degli stessi suburbi. Non si trattò solo di una ridefinizione di situazioni giuridiche e fiscali ma anche della presa di possesso di beni collettivi come i pascoli intorno a Pisa o a Milano intorno alla Porta Vercellina, aree forestali come la Selva Ursina di Pistoia, la *Campanea Maior e Minor* di Verona. La formazione di borghi si presentava sotto la forma di «grossi agglomerati» cresciuti sotto la spinta economica e demografica di quel periodo, e che, prima ancora di essere inclusi entro le cerchie murarie, appartenevano già alla dimensione urbana, tanto a Genova, come a Pisa e Firenze: «Il Borgo è Genova, come la Chinzica è Pisa e l'Oltrarno è Firenze»⁴¹. Quei fenomeni demografici fecero registrare fin da questa epoca un progressivo ampliamento delle superfici interessate dai centri urbani, con una minore densità di abitazioni fino alle ultime cerchie murarie di fine Duecento inizio Trecento. E man mano che i più antichi gusci murati si allargavano includendo quei nuclei orbitanti intorno a essi, il volto degli spazi urbani si ricomponeva: nuovi spazi verdi e nuove e più belle mura attorniate da «i servizi, gli orti, le vigne di cui la città non poteva fare a meno per la sua sopravvivenza e che pertanto teneva sotto il controllo diretto e distinto dal resto del contado»⁴². Sono gli Statuti pistoiesi a evidenziare quei caratteri comuni, legati alla protezione dei borghi al fine di salvaguardare una fascia di territorio strategica sia per lo sviluppo urbanistico, sia per quei servizi e produzioni essenziali: il *Constitutum* del 1117 mostra una fascia di

⁴⁰ M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990; G. CHERUBINI, *Le città italiane dell'età di Dante*, Pisa 1991.

⁴¹ F. BOCCHI, *Suburbi e fasce suburbane*, in EAD., *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, Bologna 1987, pp. 23-42: p. 30.

⁴² *Ivi*, p. 31. Per un'ampia trattazione delle caratteristiche dei tessuti urbani, EAD., *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma 2013. Si veda anche G. PINTO, *I circondari delle città: insediamenti, proprietà, colture (secoli XIII-XV)*, in ID., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze 2002, pp. 133-151; L. NUTI, *Lo spazio urbano: realtà e rappresentazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, cit., pp. 241-282: pp. 245-251.

territorio suburbano entro le quattro miglia controllato dal Comune, presumibilmente corrispondente «all'antico distretto plebano della cattedrale»⁴³. E in questo progressivo ampliamento e mutamento si vennero a costituire ripartizioni amministrative⁴⁴ e fiscali distinte dal contado che, sebbene con denominazioni che caratterizzano il policentrismo italiano, presentano tuttavia tipologie simili, come i *Corpi Santi* a Milano, le *Chiusure* a Brescia, la *Cultura Civitatis* a Vicenza e Padova, i *Borghi* a Ferrara, la *Guardia* a Bologna; e in Toscana la più articolata situazione lucchese con *Sobborghi*, *Comuni Suburbani*, *Sei Miglia*, oppure le *Masse* di Siena o le *Cortine* d'Arezzo; senza contare analoghe organizzazioni a Torino e Ravenna senza specifici nomi.

Due varianti possono essere citate in questo processo che nel complesso ebbe caratteri comuni nell'Italia centro settentrionale, collocate l'una alla foce del principale corso d'acqua toscano, l'Arno; l'altra nell'area del delta del Po. Innanzitutto il caso pisano, dove la *forma Pisarum* della seconda metà del XII secolo non ebbe successivi ampliamenti⁴⁵, anche a causa delle condizioni ambientali. All'estremo opposto Ferrara presenta una vera e propria pianificazione urbanistica con l'*addizione erculea* di fine Quattrocento voluta da Ercole I d'Este e progettata dall'architetto Biagio Rossetti: sebbene inserita in modo equilibrato nel tessuto urbano dei secoli precedenti, mostra ormai nuove caratteristiche⁴⁶, in cui non sono solo edifici a riflettere

⁴³ N. RAUTY, *Introduzione*, in *Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei Consoli [1140-1180]. Statuto del Podestà [1162-1180]*, a cura di ID., Pistoia 1996, pp. 7-106: p. 100.

⁴⁴ Per una «geografia amministrativa» della Marca Trevigiana, Lombardia e Emilia si veda: G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLENI - D. WILLOWEIT, Bologna 1994, pp. 133-233.

⁴⁵ G. GARZELLA, *La «civitas Pisana» medievale*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Roma 1994, pp. 213-220: p. 219. Vedi anche EAD., *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardo antico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990.

⁴⁶ F. BOCCHI, *Ferrara, una città tra due vocazioni: urbanistica e storia da piazza-forte militare a centro commerciale*, in EAD., *Attraverso le città*, cit., pp. 145-180; M. FOLIN, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma - Bari 2004, p. 261-267. Per un quadro generale si veda I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma - Bari 2003; A. ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia. Secoli XIII-XV*, Torino 2010; L. TANZINI, *Dai comuni agli stati territoriali. L'Italia delle città tra XIII e XV secolo*, Milano 2010.

nuove prerogative del “principe”, ma la stessa urbanistica cittadina. Gli interventi giunsero anche a realizzare la riserva di caccia fuori le mura, il Barco tra Ferrara e Pontelagoscuro di 7 miglia di diametro, con al suo interno l’edificazione del Barchetto con mura e fossato⁴⁷. Nel complesso tra la città che risulta dalla pianta di Paolino Veneto⁴⁸ del terzo decennio del Trecento a quella che cominciò ad assumere un nuovo volto a partire dal fatidico 1492 intercorre non solo una trasformazione urbanistica ma una ben più ampia svolta epocale tra Medioevo ed Età moderna.

Nel recente volume di Franceschi e Taddei dedicato alle città italiane⁴⁹ alcune importanti puntualizzazioni sono dedicate proprio allo sviluppo dell’urbanizzazione e alle analogie che accomunano diversi contesti urbani. Proprietari ecclesiastici soprattutto, ma anche laici, offrirono la disponibilità di terreni edificabili dentro e fuori le mura, con diverse tipologie contrattuali. Eccezione al «fenomeno di lottizzazione di proprietà ecclesiastiche suburbane» è stata tuttavia rilevata per Torino, dove la sola abbazia di San Solutore ne fu interessata⁵⁰. In alcuni casi furono anche gli stessi governi cittadini ad impegnarsi in «veri e propri programmi di urbanizzazione pianificata» fin dal XII secolo, come nel caso di Bologna, Ferrara o Brescia; o ai primi decenni del Trecento quello di Lucca⁵¹. Anche Menant si è concentrato sulle lottizzazioni di proprietà ecclesiastiche in aree periurbane, come nei casi di San Procolo a Bologna, San Michele in Borgo a Pisa, San Zaccaria e San Gregorio a Venezia, Santa Giulia a Brescia⁵². O ancora per Lucca si possono citare i terreni edificabili resi disponibili dall’ospedale di Altopascio a favore di cittadini, qua-

47 S. PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese*, I, *Forma Italiae Medii Aevi. F.º 76 (Ferrara)*, Firenze 2002, pp. 66-67 (Quaderni di «Archeologia Medievale», V.1).

48 Sulla figura e sulla cartografia di Paolino Veneto si veda CANTILE, *Lineamenti di storia della cartografia*, cit., pp. 121-125.

49 F. FRANCESCHI - I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo (XII-XIV secolo)*, Bologna 2012.

50 S.A. BENEDETTO - M.T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell’Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 123-151: p. 148.

51 G. CHERUBINI, *Lucca nello Statuto del 1308*, in Id., *Città comunali di Toscana*, Bologna 2003, pp. 71-145: p. 89.

52 F. MENANT, *L’Italia dei comuni (1100-1350)*, trad.it., Roma 2011 (ed.or., *L’Italie des communes*, Paris 2005).

si tutti artigiani di professione nel 1296⁵³.

A Verona i *clusi* dati in locazione dal monastero di San Zeno avevano dato anche qui origine a case affiancate con orti retrostanti. Con le nuove mura di Cangrande della Scala (1325) esse entrarono a far parte della nuova area urbana, insieme al «viridarium magnum», il *brolo*, il «viridarium parvum monachorum cum curticella» del monastero: spazi verdi che si prolungavano senza soluzione di continuità fino alla Spagna, la parte settentrionale del borgo ricca di acqua e coltivazioni con numerosi orti⁵⁴. A queste aree sulla riva destra dell'Adige, oltre a S. Croce, S. Silvestro, S. Spirito, Valverde e SS. Trinità, veniva incluso anche il “monte”, con i borghi ad esso adiacenti: S. Stefano, S. Giorgio, Valdonega, S. Giovanni in Valle, S. Maria in Organo, S. Nazaro.

La formazione di borghi-strade distesi lungo le vie di comunicazione fuori delle più antiche porte e profondi quanto gli orti retrostanti alle case appare come un tratto comune dello sviluppo urbano cittadino. La più antica toponomastica urbana di Firenze mostra segni evidenti di tale fenomeno: se l'espansione urbana e la sua costruzione architettonica sono ben conosciute⁵⁵, basterà qui richiamare la presenza di quei nomi di strade che riflettono la progressiva inclusione di borghi in ognuno dei quattro Quartieri⁵⁶. Nel caso di Genova, stretta tra il mare e le pendici costiere, dove rilevanti si presentavano le proprietà fondiarie di enti ecclesiastici⁵⁷, Heers

⁵³ CHERUBINI, *Lucca nello Statuto del 1308*, cit., p. 93.

⁵⁴ A. CONFORTI CALCAGNI, *Giardini scaligeri ed altro verde urbano nel Trecento*, in *Gli scaligeri. 1277-1387*, Verona 1988, pp. 261-276.

⁵⁵ F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975; G. FANELLI, *Firenze architettura e città*, Firenze 2002.

⁵⁶ Nel quartiere di San Giovanni, i borghi SS. Apostoli, S. Lorenzo, Greci, Por San Piero, S. Pancrazio e il malfamato Malborghetto; in quello di Santa Croce borgo Allegri, borgo Pinti, borgo Santa Croce, borgo della Pietrapiana, borgo di Balla, borgo la Croce e un altro Malborghetto; in quello di S. M. Novella, borgo Ognissanti, borgo Panicale, borgo S. Paolo, borgo la Noce; Oltrarno, nel Quartiere di S. Spirito, borgo S. Frediano, borgo S. Iacopo, borgo Tegoloaio, borgo Pidiglioso, borgo della Stella. Si veda D. GUCCERELLI, *Stradario storico biografico della città di Firenze*, Firenze 1929 (ed. anast. Roma 1985).

⁵⁷ Per le proprietà fondiarie dei monasteri di S. Siro (Val Polcevera) e S. Stefano (val Bisagno), si veda P. GUGLIELMOTTI, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, pp. 36-39; E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. S. Stefano di Genova (secoli X-XV)*, Torino 1997 (Le Testimonianze del Passato, 9).

ha evidenziato la variabile di una pianificazione «a blocchi» ad esempio oltre la porta Aurea⁵⁸.

Il caso di Pistoia: espansione urbana, acque, orti

Per una più precisa disamina di questa espansione urbana possiamo prendere ad esempio il caso di Pistoia.

La seconda cinta muraria del XII secolo copriva una superficie di 40 ettari, di quattro volte superiore rispetto alla precedente ricostruita in età longobarda dopo la distruzione dell'antico *oppidum*⁵⁹. Quelle mura dell'VIII secolo si erano infatti saturate di edifici, ad eccezione della piazza della Sala e del sagrato antistante la cattedrale nelle quali aveva sede il mercato urbano, e intorno a esse avevano trovato sede edifici religiosi *extra moenia* come San Giovanni, Santa Maria, le abbazie di San Bartolomeo e San Michele in Forcole e la pieve di Sant'Andrea; oltre alle abitazioni lungo le vie che uscivano dalle porte. Il perimetro delle antiche mura abbattute lasciò lo spazio ad una strada circolare a cui corrispondeva la «via circularum» a ridosso delle nuove mura, mentre la viabilità cittadina era tracciata in modo radiale dalle *rughe maestre*, le vecchie vie extraurbane, e da un nuovo reticolato interno. Lo spazio urbano tra le due cerchie era caratterizzato da una diversa densità di edifici: le case lungo le vie radiali avevano sul tergo un orto, lasciando così «al tessuto urbano un respiro ed una riserva non trascurabili»⁶⁰. Alla metà del XIII secolo Pistoia contava già circa 11.000 abitanti e, come accadeva nei maggiori centri urbani medievali, i nuovi ordini mendicanti (Francescani, Domenicani, Serviti, Agostiniani, Carmelitani, Umiliati), che ebbero «un ruolo determinante nell'ultima definizione urbanistica della stagione comunale, prima della crisi di metà Trecento»⁶¹, si insediarono

⁵⁸ J. HEERS, *La città nel Medioevo*, Milano 1999, p. 215 (ed.or. *La ville au Moyen Âge*, Paris 1990).

⁵⁹ N. RAUTY, *Linee di sviluppo urbanistico del centro storico*, in *Il centro storico di Pistoia*, Atti del Convegno (Pistoia, 24 aprile 1968), Pistoia 1968, pp. 5-18; ID., *Considerazioni storiche sul territorio pistoiense*, in S. BARDAZZI - F. GURRIERI - C. MESSERI - N. RAUTY, *Indagine urbanistica della provincia*, Milano 1966, pp. 39-67.

⁶⁰ *Ivi*, p. 10.

⁶¹ I. MORETTI, *Le pietre della città*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze 1998, pp. 227-274.

al di fuori delle mura con i loro conventi e vasti orti, cingendo quasi senza soluzione di continuità la città murata⁶². Si ergeva così quella che agli occhi di Dino Compagni appariva come una «bella e utile città», attornata «di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni» e protetta da mura merlate, fortezze e «gran fossi d'acqua»⁶³.

La costruzione della terza cerchia, dopo la distruzione delle «bellissime» mura avvenuta nell'assedio del 1306, giunse così a coprire una superficie di 125 ettari (85 in più rispetto alla precedente) ed includeva quei conventi con i loro vasti orti, mentre nuovi edifici si svilupparono sul cerchio dello *spianato* (le vecchie mura distrutte) e lungo le vie che giungevano alle quattro porte delle nuove mura. Nel complesso il tessuto urbano mostrava una trama che dalle fitte maglie del nucleo più antico si distendeva mano a mano verso il perimetro murato con ampi spazi verdi dei grandi orti conventuali e degli orti retrostanti le case, soprattutto sulla *via delle cerchie* a ridosso delle nuove mura⁶⁴.

Anche la più antica cartografia disponibile per Pistoia mette in evidenza tali aspetti, come ad esempio la carta di Francesco Leoncini (1657)⁶⁵, e gli spazi verdi entro le mura continuano a comparire anche nella carte successive come quella del Matani (1762), o ancora in quella di Celeste Mirandoli del 1850⁶⁶.

⁶² I. MORETTI, *Ordini mendicanti e organizzazione dello spazio urbano nelle città toscane*, in *Gli ordini mendicanti a Pistoia (secc. XIII-XV)*, Atti del Convegno di Studi (Pistoia, 12-13 maggio 2000), Pistoia 2001, pp. 55-68; L. GAI, *Insediamiento e prima diffusione degli Ordini mendicanti a Pistoia*, *ivi*, pp. 69-113.

⁶³ DINO COMPAGNI, *Cronica*, introduzione e note di G. LUZZATTO, Torino 1968, I, 26, p. 61; III, 13, pp. 150-151; III, 15, p. 156.

⁶⁴ Notizie di orti sono reperibili anche nel *Liber Censuum Comunitatis Pistorii*, a cura di Q. SANTOLI, Pistoia 1915 (ed.anast. Firenze 2005). Ancora uno studio di Natale Rauty sulle proprietà dello Spedale del Ceppo consente di precisare più in dettaglio l'intensificarsi della presenza di orti man mano che dal centro ci si avvicinava alle mura: N. RAUTY, *Cenni di topografia urbana a Pistoia verso la metà del Trecento da un inventario di beni dello spedale del Ceppo*, Società pistoiese di Storia Patria, Pistoia 1977.

⁶⁵ La pianta di Pistoia era unita ai tre volumi delle *Historie di Pistoia e Fazioni d'Italia*, Roma - Pistoia - Venezia 1656-1657-1662. Si veda M. LUCARELLI, *Iconografia di Pistoia nelle stampe dal XV al XIX secolo*, Firenze 2008.

⁶⁶ *Carta topografica del Territorio Pistoiese*, in A. MATANI, *Delle produzioni naturali del territorio pistoiese: relazione storico-filosofica*, Pistoia 1762 (ed.anast. Bologna 2007); *Carta topografica del Compartimento Lucchese eseguita d'ordine di sua eccellenza il signor Tenente Generale cav. G. De Laugier conte di Bellecour Ministro della Guerra*. Rilievo eseguito alla scala militare di 1:28.800 del vero dal Maggiore

Per completare il quadro urbanistico della città, è da considerare anche l'ampia opera di regimazione idrica della pianura pistoiese. Nell'ambito della piana che da Firenze si estende in direzione di Prato e Pistoia, interessata da ristagni di acque nell'ampio bacino che dalle valli appenniniche conduce numerosi corsi d'acqua alla valle dell'Arno, la pianura pistoiese fu interessata da problemi idraulici e di impaludamento. La trama di fossi artificiali che da epoca remota caratterizzava quest'area, subì ad opera del Comune un ingente intervento di regolazione idraulica tra XII e XIII secolo⁶⁷: una bonifica che intervenne a regolare e modificare i torrenti Bure, Brana, Stella, Agna, Ombrone — anche con la derivazione dell'Ombroncello che lambiva l'area cittadina — che comportò la «costruzione di circa 70 km di alvei artificiali e 280 km di arginature»⁶⁸. Anche in questo caso si trattava di opere comuni alle città medievali, non solo per la bonifica dei terreni, ma anche per costruire opere di difesa intorno alle mura, per il rifornimento idrico urbano, per lo smaltimento dei residui, e per l'utilizzazione dell'energia idraulica per mulini e gualchiere. E alla manutenzione di acque e canali provvedevano ancora gli statuti pistoiesi, così come alle norme di tutela da danni provocati agli orti dei vicini da canali privati⁶⁹, e naturalmente alla regolazione di mulini e gualchiere.

Nel complesso le fertili campagne della pianura, fino ai margini della città, risultarono ampiamente valorizzate, determinando una «progressiva trasformazione dell'agricoltura e dell'economia pistoiese»⁷⁰, sia per provvedere all'approvvigionamento alimentare

dello Stato Maggiore Generale Celeste Mirandoli delineata nell'Ufficio Topografico da Adolfo Zuccagni Orlandini, Firenze 1850 (Firenze, Istituto Geografico Militare, Archivio Cartografico, manoscritto policromo, n. d'ordine 53, arm. 92, cart. 66, doc. 1).

⁶⁷ N. RAUTY, *Sistemazioni fluviali e bonifica della pianura pistoiese durante l'età comunale*, «Bulettno Storico Pistoiese», LXIX (1967), pp. 75-98 (ora in ID., *Pistoia città e territorio*, Pistoia 2003, pp. 47-68).

⁶⁸ F. IACOMELLI, *La proprietà fondiaria e le attività agricole*, in *Storia di Pistoia*, cit., pp. 195-225: p. 198.

⁶⁹ «De aptando flumine Braine, ita quod dampnum non det muro civitatis»; «De claudendo vel elevando canale, propter quod mittitur aqua in terrenum alterius»: in *Statutum Potestatis Comunis Pistorii 1296*, III, a cura di L. ZDEKAUER, Pistoia 2002, p. 278).

⁷⁰ RAUTY, *Sistemazioni fluviali e bonifica*, cit., p. 68; ID., *Colture e prezzi dei terreni agricoli nella pianura dell'Ombrone (1329-1339)*, «Bulettno Storico Pistoiese», LXXIII (1971), pp. 141-154. Sulla proprietà fondiaria nel Pistoiese si

cittadino, sia per un più razionale sviluppo agricolo produttivo che rappresentò ancora una svolta comune all'indomani della crisi demografica ed economica di metà Trecento⁷¹, pur nei diversi indirizzi che a partire da quest'epoca caratterizzarono i diversi destini delle «Italie agricole», così definite dall'*Inchiesta agraria Jacini* ancora dopo l'unità d'Italia.

Le città e l'acqua: bonifiche, risorse idriche ed energia idraulica

Si apre così un ulteriore aspetto della costruzione del territorio urbano e periurbano, legato al rapporto con l'acqua e la rete idrografica che costituiva un elemento naturale fondamentale per la vita cittadina.

Il fiume, come ha osservato Salvestrini trattando di Firenze e l'Arno⁷², portava «in un certo senso, la campagna in città» con l'ambiente naturale che si collocava sulle sponde e sulle isole più vicine all'area urbana nelle stagioni di magra. Zone naturali utilizzate anche per la caccia, come ricordato dalla cronaca del Villani che narrava l'uccisione di messer Pazzino de' Pazzi mentre andava «a falcone in isola d'Arno a cavallo» con i suoi falconieri e familiari⁷³. La vegetazione spontanea del letto fluviale ha lasciato tracce nella stessa toponomastica fiorentina, come la via e il vicolo del Canneto, Oltrarno nel Quartiere di Santo Spirito. Le canne e i giunchi spontanei delle acque lagunari avevano una certa importanza, non solo per usi agricoli ma anche nell'edilizia. Non solo nel territorio rurale ferrarese, ma anche nella stessa Ferrara medievale era diffuso l'uso

veda IACOMELLI, *La proprietà fondiaria*, cit.

⁷¹ G. PICCINI, *Introduzione*, in *Il contratto di mezzadria*, III, *Contado di Siena, 1349-1518*, a cura di EAD., Firenze 1992, pp. 9-154; EAD., *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. PINTO - C. PONI - U. TUCCI, Firenze 2002, pp. 145-168.

⁷² F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze 2005; ID., *Tra "civiltà" e "natura". La presenza del fiume nei contesti urbani, il caso toscano fra Medioevo e prima età moderna*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. CANZIAN - R. SIMONETTI, Roma 2012, pp. 133-145. Si veda anche: D. BALESTRACCI, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 104, 2 (1992), pp. 431-479.

⁷³ VILLANI, *Nuova cronica*, cit., X, 33, v. 2, p. 235.

di ricorrere «al legno per le pareti e alle canne per la copertura delle abitazioni»⁷⁴.

Anche il caso di Verona mostra aspetti peculiari «nel rapporto acque-città»⁷⁵, anche in conseguenza della portata e dell'irruenza del fiume che l'attraversa, l'Adige, che continuamente modellava il suo alveo e la morfologia delle sue rive. A quel segno naturale inconfondibile entro le stesse mura della città è reso un eccezionale tributo dalla cosiddetta *Iconografia Rateriana* (VIII secolo), con il fiume che fuoriesce dalla bocca di una figura antropomorfa⁷⁶.

Alle città attraversate da un importante corso fluviale, come l'Arno per Firenze e Pisa o l'Adige per Verona, si univano le altre città lambite dal Po o percorse dai suoi affluenti nell'ampio bacino padano, da Pavia e il Ticino a Mantova e il Mincio; oppure Ferrara, che doveva la sua stessa esistenza al Po⁷⁷. E quando le città non avevano un fiume, dovevano impegnarsi in complesse opere idrauliche per approvvigionarsi, come nel caso di Siena con il suo acquedotto e le sue fontane⁷⁸.

⁷⁴ PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale*, cit., p. 27.

⁷⁵ G.M. VARANINI, *Energia idraulica e attività economiche nella Verona comunale: l'Adige, il Fiumicello, il Fibbio (secoli XII-XIII)*, in *Paesaggi urbani*, cit. pp. 331-372: p. 342.

⁷⁶ *La Civitatis Veronensi depicta* è oggetto di un acceso dibattito circa la sua datazione (tardo antico o alto Medioevo): tuttavia ciò che è interessante notare è che si tratta di una veduta che include architettura e paesaggio e che, secondo l'ipotesi di Barral i Altet, «tutto quello che è rappresentato è in effetti visibile: e questo è un concetto medievale» (X. BARRAL I ALTET, *Scelte iconografiche al servizio di un'idea autobiografica: la Verona di X secolo secondo il Vescovo Raterio*, in *La più antica veduta di Verona: l'Iconografia rateriana. L'archetipo e l'immagine tramandata*, Atti del Seminario di Studi (Castelvecchio, 6 maggio 2011), a cura di A. ARZONE - E. NAPIONE, Verona 2012, pp. 133-152: p. 145). Si veda anche, nello stesso volume: S. LUSUARDI SIENA, *L'origine dell'archetipo e il problema del Palatium: una cronologia di VI secolo?*, pp. 59-67; M. BOLLA, *Gli edifici da spettacolo nell'Iconografia rateriana*, pp. 99-107.

⁷⁷ F. BOCCHI, *Ferrara, una città fra due vocazioni: urbanistica e storia da piazza-forte militare a centro commerciale*, in EAD., *Attraverso le città*, cit., pp. 145-180.

⁷⁸ BALESTRACCI - PICCINI, *Siena nel Trecento*, cit. Sulla costruzione di acquedotti, bottini sotterranei e canali si veda F. BOCCHI, *La "modernizzazione" delle città medievali*, in *La costruzione della città comunale italiana (secoli XII-inizio XIV)*, Atti del Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Pistoia 2009, pp. 331-347; più di recente EAD., *Per antiche strade*, cit.

a) *Opere dell'uomo ed eventi naturali: Ferrara e il delta del Po*

Per l'area ferrarese polesana e romagnola — ovvero intorno a Ferrara, Rovigo e Ravenna — acqua, fiumi e paludi avevano una rilevanza notevole nei pressi del delta del Po, tanto da aver indotto ad usare il termine di «principato idraulico»⁷⁹. Gli stessi statuti ferraresi documentano gli interventi di gestione delle acque al fine di allargare gli spazi coltivati⁸⁰. Alla metà del Quattrocento il territorio ferrarese presentava una fascia intermedia tra città e campagna che comprendeva un centinaio di ville e 6 borghi, dai quali proveniva il principale approvvigionamento alimentare di un abitato che al tempo comprendeva più di 20 mila abitanti (35 mila sembrerebbe la popolazione compresa anche nel territorio)⁸¹.

Nel quadro dei rapporti tra città e acque, Ferrara rappresenta un caso di grande rilevanza, nodo idroviario nel delta padano. Nell'VIII secolo a Felice, vescovo di Ravenna, si fa risalire il taglio dell'argine destro dell'antico corso del Po (Po di Volano) a sud di Ferrara, aprendo così il Po di Primaro nell'alveo di un fosso (attestato dai toponimi Fossa e Fossanova) verso Ravenna⁸². Un evento naturale di grande impatto intervenne tuttavia a modificare questi assetti. La rotta di Ficarolo a monte di Ferrara della metà XII secolo tagliò fuori i più antichi alvei, disegnando il nuovo corso del Po Grande di Venezia. Queste variazioni idrografiche determinarono mutamenti anche negli insediamenti, che si orientavano lungo le principali vie di comunicazione, le vie fluviali, con i loro ponti e torri di presidio⁸³. Una prova è rappresentata dai numerosi ospedali del territorio ferrarese, circa una ventina, connessi a monasteri e chiese, attestati a partire dal XII secolo, in un'area che complessivamente aveva mutato il suo aspetto: da boschi e pascoli a coltivazioni agricole. Quelle campagne che nel periodo di maggiore affermazione estense, nel corso del XV secolo, furono costellate di residenze lussuose, le “delizie”:

⁷⁹ FOLIN, *Rinascimento estense*, cit., p. 76.

⁸⁰ T. BACCHI, *Statuti comunali e regolamentazione delle acque a Ferrara nel secolo XIII*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. MONTANARI - A. VASINA, Bologna 2000, pp. 107-116.

⁸¹ FOLIN, *Rinascimento estense*, cit., p. 57; cfr. anche L. SANDRI, *Italia settentrionale*, in *GINATEMPO - SANDRI, L'Italia delle città*, cit., pp. 59-102.

⁸² PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale*, I, cit., p. 19.

⁸³ *Ivi*, pp. 25 sgg.

nei sobborghi della città come le ville Schifanoia, Paradiso e Belfiore; o più lontane, connotate da panoramiche vedute, come Belriguardo; lungo le vie fluviali come Santa Maria Maddalena, Fossadalberto e Garofalo (lungo il Po di Venezia); Copparo e Sandalo (sugli omonimi Navigli); Verginese; mentre nelle floride campagne a sud verso il Po di Primaro furono realizzate Benvignante e Montesanto⁸⁴. Senza contare la già citata riserva di caccia, il Barco, voluta da Ercole d'Este subito fuori Ferrara.

b) Mantova: la sistemazione del corso inferiore del Mincio e il controllo sul Po

Di un certo interesse è poi il caso di Mantova, che ricevette un impulso essenziale al proprio sviluppo urbano e periurbano dall'intervento realizzato alla fine del XII secolo (1188-1189) dal podestà e tecnico Alberto Pitentino con la costruzione del ponte dei Mulini e la conseguente riorganizzazione dello spazio urbano che triplicò negli anni seguenti includendo il più antico suburbio⁸⁵. La sistemazione del corso inferiore del Mincio, con la costruzione del ponte-diga, consentì la creazione del «lago Superiore — da Rivalta al ponte dei Mulini — il cui livello venne innalzato con l'immissione dell'Osone per facilitare lo scorrere delle acque in quello di Mezzo — compreso fra ponte dei Mulini e quello di San Giorgio, tenuto a quota inferiore»⁸⁶; mentre la realizzazione del Lago del Paiolo, la canalizzazione del Mincio e la chiusura di Governolo avvennero nel corso del tempo. Dagli Statuti bonacolsiani (1313) conosciamo la presenza di *vigna-*

⁸⁴ *Ivi*, p. 38. Su Ferrara e il suo territorio tra XIII e XIV secolo le nostre conoscenze sono arricchite dall'integrazione di preziose fonti documentarie e cartografiche — gli Statuti del 1287, la *Chronica parva ferrarensis* di Riccobaldo e la carta di Paolino Veneto — unite a studi archeologici condotti sull'intera area: S. PATITUCCI UGGERI, *Carta archeologica medievale del territorio ferrarese*, II, *Le vie d'acqua in rapporto al nodo ifroviario di Ferrara*, Firenze 2002, (Quaderni di «Archeologia Medievale», V.2).

⁸⁵ M. ROMANI, *L'evoluzione del nucleo urbano tra XII e XIV secolo*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II, *Il paesaggio mantovano nel Medioevo*, Atti del convegno di studi (Mantova, 22-23 marzo 2002), a cura di E. CAMERLENGHI - V. REBONATO - S. TAMMACCARO, Firenze 2005, pp. 197-209.

⁸⁶ M. VAINI, *Il territorio mantovano dagli interventi idraulici di Alberto Pitentino (1190) al Decreto di Gianfrancesco Gonzaga De Aquis Ducendis (1416)*, in *Il paesaggio mantovano*, cit., pp. 211-252.

li, vigne poste nell'area delle tre miglia dalle mura, controllate da campari armati: «dal punto di vista del paesaggio il suburbio doveva perciò essere caratterizzato da una distesa di campi chiusi, che oltre ai vigneti doveva comprendere anche gli orti»⁸⁷. Il decreto quattrocentesco dei Gonzaga *De Aquis Ducendis* (1416) consentì poi l'uso delle acque pubbliche, sebbene all'interno di una rete clientelare a favore di «membri della corte e della ricca borghesia», che consentì lo sviluppo in questo scorcio di Medioevo di opere di irrigazione e di sviluppo delle «corti»⁸⁸.

Problemi di collegamenti fluviali impegnarono anche la città di Reggio, anch'essa esclusa tra XI e XII secolo dal cambiamento di corso del Po. Per assicurarsi un'idrovia che si ricongiungesse con il grande corso fluviale nel territorio ferrarese, fu costruito un nuovo fossato, la Tagliata, che passava per Reggiolo. Il naviglio fu tuttavia chiuso nel 1277, e il controllo sul Po fu definitivamente perso con la conquista di Reggiolo da parte di Mantova nel 1306⁸⁹.

c) Sviluppo agricolo, rapporti demografici ed economici: la Marca Trevigiana

Pur non essendo «civitas aquatica», scriveva Michele Savonarola, Padova vantava una tale ricchezza d'acque, industriosamente distribuite in tutto il territorio urbano, da avvalersi di porti fluviali⁹⁰. Non si tratta solo, anche in questo caso, di una lode della città, quanto della rappresentazione di una consapevole costruzione urbana e delle sue vie fluviali, esempio notevole del «modello "padano" della civiltà comunale» secondo la ricostruzione di Bortolami⁹¹.

Rete di approvvigionamento alimentare, bonifiche di terreni paludosi, canalizzazioni e vie fluviali, interessarono tra XIII e XV-XVI secolo le città della Marca Trevigiana⁹², fino alle consistenti opere di

⁸⁷ *Ivi*, p. 235.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ N. MANCASSOLA, *Uomini e acque nella pianura reggiana durante il Medioevo*, in *Acque e territorio*, cit., pp. 115-132.

⁹⁰ MICHAELIS SAVONAROLE, *Libellum de Magnificis ornamentis civitatis Padue*, a cura di A. SAGARIZZI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Città di Castello 1902, pp. 52-53.

⁹¹ S. BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni nella formazione del paesaggio urbano medievale (secoli XI-XIV): l'esempio di Padova*, in *Paesaggi urbani*, cit., pp. 277-330.

⁹² Sebbene in ritardo rispetto all'area lombarda, anche in Veneto furono realiz-

regimazione e deviazione dei fiumi che sfociavano nella laguna veneta soprattutto tra Cinque e Seicento⁹³. Padova, Verona, Vicenza e Treviso si spartivano in proporzione uniforme quella fascia territoriale orientale a sud della catena alpina fino alle pianure alluvionali, fertili ma soggette a impaludamenti, e raggiunsero in questo periodo «alti livelli di sviluppo agricolo»⁹⁴. In questo caso, tuttavia, la situazione politica e le relazioni economiche mostrano caratteristiche peculiari nel contesto italiano, che Varanini ha definito «piuttosto che una giustapposizione di sistemi urbani, una sovrapposizione di sistemi, o di insiemi», dove gli assetti di quelle quattro città si integravano con il peso demografico ed economico, non ancora politico, di Venezia⁹⁵. In questo contesto Padova fu particolarmente favorita dalla domanda di prodotti per il fabbisogno alimentare da parte della Serenissima, raggiungendo uno «stadio avanzato» del settore agricolo nel XIII secolo, orientato soprattutto alla produzione di frumento in pianura⁹⁶. È da notare che un importante ruolo nella creazione del paesaggio urbano dipese dal «recupero e riassetto generale dell'idrografia suburbana»⁹⁷. Anche Verona si dedicò ad un intenso sfruttamento agricolo del proprio distretto, tra collina e pia-

zate opere di sistemazione delle acque: l'unico esempio trecentesco è rappresentato dal canale della Rosà, sul Brenta a valle di Bassano del Grappa (1360 ca), mentre per la derivazione dal Piave del canale della Brentella (alto Trevigiano) occorre attendere la prima metà del Quattrocento. Si veda G.M. VARANINI, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento: lo stato degli studi*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. CHITTOLINI - E. CONTI - M.N. COVINI, Brescia 2012, pp. 83-108: pp. 90-92.

⁹³ D. CANZIAN, *Ambiente naturale e intervento umano tra Sile, Piave e Livenza nei secoli XI-XV*, in *Acque e territorio*, cit., pp. 17-40; G. CANIATO, *I grandi interventi idraulici nel basso Piave in età moderna*, in *Il Piave*, a cura di A. BONDESAN - G. CANIATO - F. VALLERANI - M. ZANETTI, Verona 2004, pp. 334-350.

⁹⁴ S. COLLODO, *Il sistema annonario delle città venete: da pubblica utilità a servizio sociale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 383-415.

⁹⁵ G.M. VARANINI, *Le città della Marca Trevigiana fra Duecento e Trecento. Economia e società*, in *Le città del mediterraneo all'apogeo*, cit., pp. 111-140.

⁹⁶ *Ivi*, p. 137; S. COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Verona 1995, pp. 273-310.

⁹⁷ BORTOLAMI, *Acque, mulini e folloni*, cit.

nura, e zootecnico, utilizzando anche le aree paludose della bassa⁹⁸. Vicenza, «organizzata “entro l’abbraccio delle acque”» tra l’Astico e il Retrone, fu interessata da una sistemazione idraulica dopo il Mille, con un prosciugamento dell’area acquitrinosa prossima alla confluenza dei due fiumi, e con la deviazione dell’Astico a nord della città per evitare le piene e l’apertura del Bacchiglione per regolare i flussi: su questa nuova sistemazione fu impostata la costruzione delle mura che durò fino al XIV secolo⁹⁹.

d) Il binomio di canali e mulini nella pianura padana: il caso di Bologna

Per le città di pianura, soprattutto quella padana, la fitta articolazione di corsi d’acqua e canali rappresentava una presenza «ossessiva», come notava Antonio Ivan Pini nel già richiamato convegno pistoiese. I molteplici usi concernevano la difesa, il rifornimento idrico e al tempo stesso lo smaltimento dei rifiuti, l’uso per i processi produttivi manifatturieri (conciatura pelli e lavorazione dei tessuti, fabbricazione pergamene e cartiere, lavorazione del ferro e del vetro, fabbricazione mattoni) ed energia idraulica per attività produttive (mulini da grano e olio, pile per il miglio, gualchiere o folli per i panni e la carta, filatoi per la seta, pistrini per tritare la galla e altre materie fissanti e coloranti, battitoi per metalli, magli per fuochi di fusione, mole per affilare le lame, seghe idrauliche per legname). Per venire più direttamente all’argomento che qui ci interessa, quei piccoli, medi o grandi corsi d’acqua ramificati assolvevano a una funzione essenziale per l’irrigazione dei campi, ma anche dei preziosi orti, vigne e giardini dentro e intorno quei «gusci di pietra» medievali. Senza contare l’utilizzazione come vie di trasporto che dall’interno delle stesse città percorrevano lunghi e articolati tragitti nel conta-

⁹⁸ G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese (secoli IX-XVIII)*, a cura di G. BORRELLI, Verona 1982, I, pp. 185-262. Per le aree destinate a coltivazioni complementari dell’economia urbana veronese — la Campagnola (ad ovest di Verona) e la *Campanea minor* (ad est) — e le risultanze nel linguaggio e nelle pratiche notarili si veda A. BRUGNOLI, *Una storia locale: l’organizzazione del territorio veronese nel Medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010.

⁹⁹ A.A. SETTIA, *Insediamenti “fluviali” fortificati*, in *Il Bacchiglione*, a cura di F. SELMIN - C. GRANDIS, Sommacampagna (VR) 2008, pp. 223-237.

do fino a congiungersi con le vie principali di navigazione fluviale e gli sbocchi sul mare. E ancora Pini metteva in evidenza, trattando il caso di Bologna tra Savena e Reno, il significato di quell'«endiadi pressoché inseparabile» di canali e mulini, che arricchivano e al tempo stesso nobilitavano la città medievale. Si trattava naturalmente di opere che richiedevano investimenti impegnativi di capitali, e conseguentemente imposizioni fiscali straordinarie, ma che rappresentarono fondamentali «appuntamenti con la storia» che hanno poi condizionato «in modo per lo più irreversibile, il corso successivo degli eventi, delle economie, delle realtà sociali»¹⁰⁰.

e) I navigli milanesi

In questo contesto non può naturalmente passare in secondo piano il complesso sistema milanese dei Navigli, dove l'agricoltura irrigua interessava nella seconda metà del Quattrocento larghe zone del territorio agrario della bassa milanese e del Lodigiano¹⁰¹. Dal 1257 erano iniziati i lavori di ampliamento del Naviglio Grande (canale difensivo costruito ai tempi di Federico Barbarossa) che, alla metà del Trecento, collegava Milano al Lago Maggiore e al Ticino. In epoca sforzesca, a partire dal 1457, prese poi avvio lo scavo del Canale della Martesana, che collegava l'Adda a Milano. Il caso milanese riveste tuttavia caratteri particolarmente importanti per il legame tra gestione delle acque e sviluppo agricolo: non solo vie fluviali che univano città e contado e più ampie vie di comunicazione, ma regimazione idraulica all'origine dello sviluppo dell'agricoltura irrigua, la cui uti-

¹⁰⁰ PINI, *Energia e industria*, cit., p. 5. E ancora per l'area bolognese una importante serie di informazioni su orti e frutteti in aree suburbane è stata ricostruita utilizzando la toponomastica nel territorio di San Giovanni in Persiceto: P. CREMONINI, *L'area suburbana di San Giovanni in Persiceto con i settori a frutteti e orti: Persiceta, Prugnolis, via de Brolio, via Gatolina e le Braie*, in *Per Vito Fumagalli*, cit., pp. 117-155.

¹⁰¹ G. CHITTOLINI, *La pianura irrigua lombarda fra Quattro e Cinquecento*, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», X (1998), pp. 207-221; ID., *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Secoli XIII-XVIII*, Atti dell'XI Settimana dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" (Prato, 25-30 aprile 1984), Firenze 1984, pp. 555-566; G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso Medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990.

lizzazione è rimasta inalterata fino alla metà del Novecento.

La dettagliata rappresentazione di Milano e del suo territorio offerta dalle pagine di Bonvesin da la Riva mostra, come già rilevato, uno spazio ben coeso tra città e campagna che abbracciava un'ampia area densamente popolata. Per le aree suburbane l'indagine condotta alcuni anni orsono da Laura De Angelis sulla *Compartizione delle fagie* (1345) ha illustrato la capillare diffusione di *cassine* a sud della linea delle risorgive: dalle zone suburbane tra Porta Romana e Porta Ticinese con la prevalenza di colture come viti, orti e alberi da frutto, si estendevano con complessi insediativi più ampi e diversi ordinamenti produttivi verso zone più periferiche¹⁰². Il caso milanese consente di mettere a fuoco un aspetto rilevante delle trasformazioni agricole e zootecniche avvenute tra XIII e XV-XVI secolo, proprio a partire dall'area urbana, trascinate dalla stessa necessità di far fronte all'approvvigionamento alimentare. Innanzitutto occorre considerare gli stessi caratteri ambientali di quest'area situata tra Ticino e Adda, in connessione con le valli prealpine e il sistema dei laghi che avevano tenuto in vita una transumanza di medio raggio tra quelle valli e i pascoli invernali del Lodigiano e del Cremonese¹⁰³. Ma soprattutto gli studi di Luisa Chiappa Mauri collocano alla metà del Duecento, proprio a partire dall'area urbana, l'avvio di un processo di trasformazione agricola che portò all'integrazione tra cerealicoltura e foraggicoltura, tra agricoltura e allevamento¹⁰⁴ caratteristico della cascina lombarda fino ad epoche recenti. Dagli accorpamenti di fondi agricoli cistercensi, fino ai consistenti investimenti fondiari cittadini, lo sviluppo agricolo lombardo e la trasformazione stessa dei paesaggi fu avviata con l'adozione della tecnica irrigua dalle zone più prossime alle città, prima di tutto Milano, e dalla realizzazione

¹⁰² L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le "cassine" tra il XII ed il XIV secolo: l'esempio di Milano*, in *Paesaggi urbani*, cit., pp. 373-415: p. 409. Così Bonvesin da la Riva: «Vi sono poi altre costruzioni di tipo diverso, alcune chiamate molini, altre in volgare "cassine", il numero infinito delle quali non potrei calcolare» (BONVESIN, *Le meraviglie di Milano*, cit., 2-X, p. 31).

¹⁰³ MAINONI, *La fisionomia economica*, cit., p. 163.

¹⁰⁴ L. CHIAPPA MAURI, *Le campagne lombarde tra XII e XVI secolo*, in *Storia della Lombardia*, 1, *Dalle origini al Seicento*, Roma - Bari 2003, pp. 177-189: p. 188; EAD., *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, cit., pp. 23-57; EAD., *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma - Bari 1990.

di un complesso sistema di canali, fossati e rogge, che interessò anche altre zone come quella di Pavia, Lodi, Cremona, Brescia. Nel Bresciano iniziative viscontee nella seconda metà del Trecento videro la realizzazione di rogge e canali che, in alcuni casi, coinvolsero anche famiglie aristocratiche: il canale della Fusia (1348), con gli Oldofredi di Iseo associati ai comuni di Palazzolo e di Chiari; la roggia Gambarella e la sistemazione del fiume Rudone nel 1371, con l'intervento dei Gambarà; la roggia Trenzana nel 1383. La documentazione contrattualistica bresciana, inoltre, presenta numerose attestazioni della «normativa» per l'uso delle acque irrigue («iura adaquandi»)¹⁰⁵.

Agricoltura periurbane e spazi verdi urbani: un panorama delle città toscane

Osservando i paesaggi agrari intorno alle città toscane occorre innanzitutto evidenziare le differenze rispetto alle più distanti campagne, relative agli ordinamenti colturali (come ad esempio la presenza di orti o vigne), alle dimensioni degli appezzamenti (spesso modeste e frastagliate per quanto riguarda la proprietà), e alle forme di conduzione (affitto, colonia parziaria).

a) Diversità tra ambiente e storia: pianure, colline, contesti politici ed economici

Affacciata sugli orizzonti del mare e circondata da aree boschive, Pisa, la città tra due fiumi (l'Arno e l'Auser)¹⁰⁶, vedeva nelle proprie vicinanze la presenza di aree umide fino all'alta Maremma, il cui habitat si offrì per lungo tempo ai pascoli invernali di greggi transumanti, fin dal Piano di Porto¹⁰⁷. Gli orti pisani risultavano molto produttivi e le temperate condizioni climatiche risultavano partico-

¹⁰⁵ VARANINI, *Per la storia agraria*, cit.

¹⁰⁶ G. GARZELLA, *La «civitas Pisana» medievale*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Roma 1994, pp. 213-220; EAD., *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardo antico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990.

¹⁰⁷ D. HERLIHY, *Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo. Pisa nel Duecento*, trad.it., Pisa 19902 (ed.or., *Pisa in the early renaissance. A study of urban growth*, Yale 1958).

larmente favorevoli per la frutticoltura: fichi, pere, mele, ciliegie, e più tardi arance e pesche. Per documentare la rassegna di prodotti freschi che giungevano sul mercato cittadino principalmente dalle produzioni periurbane, disponiamo dei registri trecenteschi del fondaco pisano dell'azienda Datini¹⁰⁸.

Anche a Lucca molti lembi di campagna furono di fatto inclusi nel contesto urbano ben prima della costruzione delle nuove cerchie cinquecentesche, e le case con orti si presentavano fuori e dentro le mura, come nella contrada di San Giovanni capo di Borgo, o anche a cavallo, come presumibilmente nel caso del convento domenicano di San Romano¹⁰⁹. Orti e corti potevano essere separati da muri su richiesta di uno dei confinanti, come prevedeva lo Statuto¹¹⁰. Lucca, inoltre, aveva realizzato un collegamento al corso dell'Arno, attraverso la fossa del Riccio e il lago di Sesto-Bientina. Particolare non irrilevante per l'area lucchese risulta anche l'inusuale rappresentazione della raccolta di frutta in ottobre tra i lavori dei mesi del fonte battesimale di San Frediano¹¹¹, possibile indizio di quella speciale coltivazione. Le ricerche di Franca Leverotti sul popolamento nelle Sei Miglia lucchesi hanno mostrato anche alcuni elementi di un certo interesse per le campagne periurbane all'indomani della crisi demografica causata dalla peste. Per frenare lo spopolamento e l'abbandono di terre coltivate il Comune aveva provveduto ad esenzioni fiscali «a chi lavorasse le terre incolte poste entro un miglio dalla città», a patto che non si trattasse di comitatini o cittadini, preoccupati per «orti e giardini che rischiano di tornare boschi»¹¹². Il rapporto

¹⁰⁸ Vi compaiono: agli, bietole, capperi, cavoli, cetrioli, cipolle, ella, erbe, finocchi, insalata, lattuga, menta, mescolanza, minuto, pastriciani, porri, prezzemolo, radici, rosmarino, rape, raperonzoli, ruchetta, ruta, salvia, scalogni, spinaci, zucche; arance, castagne, ciliegie, cocomero, fichi, frutta, mandorle, melagrane, melarance, mele, noci, nocciole, pere, pesche, popone, susine, uva (M. GIAGNACOVO, *Mercanti a tavola. Prezzi e consumi alimentari dell'azienda Datini di Pisa (1383-1390)*, Firenze 2002, pp. 132-133).

¹⁰⁹ CHERUBINI, *Lucca nello Statuto del 1308*, cit., pp. 94-95.

¹¹⁰ «De curtibus claudendis et ortis infra cerchias lucane Civitatis»: *Statum Lucani Communis. An. MCCCVIII*, Lucca 1867, IV, 72, p. 289 (ed.anast., Lucca 1991).

¹¹¹ P. MANE, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie, XII^e-XIII^e siècles)*, Paris 1983, p. 204.

¹¹² Così la supplica nelle *Riformazioni pubbliche* di Lucca del 1376 citata in F. LEVEROTTI, *Popolazione, famiglie, insediamento. Le Sei Miglia lucchesi nel XIV e XV secolo*, Pisa 1992, p. 84.

della città con la campagna circostante non fu certo ininfluenza per la diffusione della gelsibachicoltura: Lucca vantava una supremazia europea nella produzione di stoffe di seta¹¹³ e sebbene alle origini il rifornimento di materia prima giungesse attraverso vie commerciali, la coltivazione del gelso cominciò ad essere presente anche nelle campagne toscane e in particolare lucchesi. Una traccia dell'inserimento di questa coltura proprio nelle Sei Miglia lucchesi emerge da un decreto del Consiglio generale di Lucca del primo Cinquecento, con cui si provvedeva a una sanatoria di beni comunali acquisiti da privati a partire dal 1412 e riconvertiti a colture agricole, dove il gelso compare tra le altre coltivazioni citate: «vineas, oliveta, gelseta, silvas insectas, prata et campos»; e dove erano stati edificati anche «domos, capannas, curtes muratas, ortos»¹¹⁴.

E un rapido cenno merita anche la Valdinievole, zona dalle condizioni climatiche particolarmente favorevoli, ricca di risorse idriche e riparata dalle correnti fredde dalla cortina montuosa. L'area doveva avere già nel Medioevo una certa importanza per la diffusione di alberi da frutto, quasi un'attività vivaistica, se dalle carte di Francesco Datini sappiamo che si procurava aranci dalla Valdinievole (cinque)¹¹⁵. L'esame del catasto fiorentino del 1427 ha mostrato una particolare importanza degli orti, descritti in particolare a Uzzano con il numero preciso di melaranci¹¹⁶, un albero di grande interesse,

¹¹³ B. DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Atti delle Settimane di Studi dell'Istituto "F. Datini", Firenze 1993, pp. 91-123; CHERUBINI, *Lucca nello Statuto del 1308*, cit., p. 112. Cfr. anche: D. DEGL'INNOCENTI - M. ZUPO, *Seta ad arte. Storia e tecnica dell'eccellenza toscana*, Firenze 2010.

¹¹⁴ R. SABBATINI, *Qualche considerazione sui beni comunali: il caso di Lucca tra Quattro e Cinquecento*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. BALESTRACCI - A. BARLUCCHI - F. FRANCESCHI - P. NANNI - G. PICCINI - A. ZORZI, Siena 2012, vol. I, pp. 257-269: p. 261. Anche Lorenzo Cantini dava notizia di produzioni seriche delle monache di San Michele a Pescia fin dal Quattrocento: L. CANTINI, *Ragguaglio storico della coltivazione della Valdinievole dai più antichi tempi fino a noi (3 agosto 1796)*, Archivio storico dell'Accademia dei Georgofili, b.59, i. 102.

¹¹⁵ CERRETELLI, *Il bel palagio*, cit., p. 27.

¹¹⁶ O. MUZZI, *I comuni della Valdinievole nel primo Quattrocento: le strutture insediative e la società*, in *I comuni medievali della provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. NELLI - G. PINTO, Pistoia 2006, pp. 401-438: p. 406.

presente nell'orto giardino dello stesso Datini così come i suoi frutti sulla già citata tavola dei priori fiorentini alla metà del Trecento. Si tratta di informazioni che anticipano la datazione fornita dagli agronomi ottocenteschi circa la diffusione del melarancio proprio a partire dalla Toscana¹¹⁷.

Dello sviluppo pistoiese in età comunale e dell'immagine che Firenze e i suoi dintorni offrivano di sé, abbiamo già detto. Tuttavia occorre ricordare che tutta la piana che si estende in questa valle alluvionale, e che comprende anche Prato, fu soggetta soprattutto tra XII e XIII secolo ad una complessiva opera di bonifica e di fitta canalizzazione di acque, ma anche di disboscamento¹¹⁸, che resero particolarmente produttivi quei terreni pistoiesi e pratesi¹¹⁹. A Prato la costruzione della pescaia di Cavalciotto consentì la rete di gore che muovevano mulini e gualchiere¹²⁰. Ma la vista che Pistoia e Prato dovevano offrire, almeno due volte all'anno, era attraversata dal fiume di lana dei greggi transumanti che scendevano dall'Appennino pistoiese. Vicino a Pistoia erano adibiti a pascoli zone come la «pastura Serravallis»¹²¹; mentre la piana di Prato, nel 1477, e dunque in un'epoca di minore pressione demografica, ci appare invasa da pastori pistoiesi che, per evitare la dogana fiorentina, sostavano

¹¹⁷ Giorgio Gallesio, che faceva risalire la diffusione a partire dalla Toscana al XV secolo, ascriveva *melarancia*, *citrangolo* e *margheritino* alla medesima specie, distinguendoli dall'*arancio dolce* o *melangolo*. Indicava specifici usi sintetizzati da Enrico Baldini: «in Toscana e in Romagna per estrarre il succo da usare come condimento dei legumi e del pesce al posto di quello di limone; più in generale, poi, come portinnesto degli agrumi o di sé stesso, per ottenere alberi di sviluppo più contenuto e quindi adatti a essere allevati in vaso» (E. BALDINI, *L'atlante citrografico di Giorgio Gallesio*, Firenze 1996, p. 20).

¹¹⁸ IACOMELLI, *La proprietà fondiaria*, cit., p. 199.

¹¹⁹ G. CHERUBINI, *Pistoia comune libero. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, in ID., *Città comunali*, cit., pp. 147-186: p. 152; ID., *Ascesa e declino di Prato, ivi*, pp. 187-250: p. 221; G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura, in Prato storia di una città, I, Ascesa e declino del centro medievale (dal Milla al 1494)*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze 1991, pp. 529-609; ID., *Prato nella repubblica fiorentina (secolo XIV-XVI)*, in *Storia di Prato*, vol. II, Prato 1981, pp. 3-218.

¹²⁰ I. MORETTI, *L'ambiente e gli insediamenti, in Prato storia di una città*, cit., pp. 3-78.

¹²¹ Herlihy cita il caso di 400 pecore a Serravalle nel 1358: D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Firenze 1972, p. 57 (ed.or. *Medieval and Renaissance Pistoia. The social History of an Italian Town*, New Haven 1967).

a svernare nell'area, richiamando l'intervento degli ufficiali affinché quei luoghi «colturati et fructiferi» non fossero ridotti a «pastura e maremma»¹²².

Risalendo il Valdarno, ad Arezzo l'assetto urbanistico della città subì degli interventi nel corso del XIII secolo, secondo una sorta di «piano regolatore»: Fonte Vinitiana «fora de la città» presso la Porta Colcitrone (1269); ponte a Buriano per attraversamento dell'Arno (1277); «lacus noster», bacino idrico artificiale nei pressi di Brolio, e «vie recte» arterie di grande comunicazione attraverso il bonificato «planum Aretii» (1278)¹²³. Gli studi dedicati all'economia aretina, mostrano un «modello di sviluppo» basato su una forte integrazione tra la campagna con le sue produzioni e la città posta in posizione strategica sulla via tra i due mari¹²⁴. Nel complesso pare che Arezzo soffrisse meno dei problemi di approvvigionamento alimentare, e lo stesso statuto tarlatesco del 1327, che prevedeva la ripartizione del territorio in *Cortine* (entro le 5 miglia dalla città) e contado¹²⁵, stabiliva obblighi di coltivazione di orti entro le Cortine e la *camparia* (il territorio più a ridosso della città)¹²⁶. E proprio i fenomeni legati agli scambi commerciali, all'attrazione in città di artigiani con diverse tipologie di botteghe, oltre alla richiesta di apertura di una fiera del bestiame, hanno indotto a rivedere le valutazioni sull'economia aretina nel tardo Medioevo, anche dopo la sottomissione a Firenze¹²⁷.

In questa sintetica panoramica partita dalle coste tirreniche della bocca d'Arno, vorrei concludere con la città che per posizione e per condizioni geomorfologiche si distingue nel quadro di tutta la re-

¹²² P. MARCACCINI - L. CALZOLAI, *I percorsi della Transumanza in Toscana*, Firenze 2003, p. 163.

¹²³ F. CANACCINI, *La città di pietra*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. CHERUBINI - F. FRANCESCHI - A. BARLUCCHI - G. FIRPO, Roma 2012, pp. 205-209: p. 209. Si veda anche: F. CANACCINI, *Arezzo basso medievale: urbanistica e territorio*, «Ricerche storiche» XXXVIII, 1 (2008), pp. 85-97.

¹²⁴ A. BARLUCCHI, *L'economia aretina fra Due e Trecento*, in *Arezzo nel Medioevo*, cit., pp. 145-155: pp. 150-151.

¹²⁵ A. ANTONIELLA, *Arezzo e il suo territorio prima e dopo la sottomissione a Firenze*, *ivi*, pp. 219-224.

¹²⁶ G. CHERUBINI, *Le attività economiche ad Arezzo tra XIII e XIV secolo*, in *Id.*, *Città comunali*, cit., pp. 251-295: p. 257.

¹²⁷ Si veda su questo tema il recente bilancio di F. FRANCESCHI, *Aspetti dell'economia urbana*, in *Arezzo nel Medioevo*, cit., pp. 241-252.

gione. Di Siena abbiamo già accennato alcune caratteristiche generali della campagna urbana e periurbana: l'orografia del terreno, diversamente dalle zone di pianura fin qui trattate, induceva alla diffusione del vigneto nelle Masse senesi, visibile anche nell'affresco del *Buon Governo*, con una diffusione di unità colturali di piccole dimensioni, condotta direttamente da proprietari residenti in città o nel suburbio e destinate a coltivazioni erbacee e leguminose, orti e vigne¹²⁸. Documentazione di spazi verdi emergono da fonti private e pubbliche, come ad esempio il lascito di un giardino nella «castellaccia» di Camollia (1250)¹²⁹; o la richiesta di un gruppo di poveri di poter usare un fosso fuori le mura, tra la Porta Tufi e quella di Val di Montone (1371), perché «non abbiamo altro orto»¹³⁰. All'interno delle mura la *Tavola delle Possessioni* (di cui come noto manca parte della documentazione) attesta la presenza di 202 case con orto, 47 orti isolati e 14 vigne, concentrate soprattutto nelle zone periferiche, anche se non mancavano nell'antico centro: nei popoli di Abbazia Nuova e San Marco le case con orto rappresentavano circa la metà degli edifici. Dalla *Tavola della Biccherna* del 1454, dove è raccolto l'elenco dei cittadini che dovevano pagare una tassa su orti e vigne all'interno delle mura, gli orti risultavano essere 435¹³¹. La città, inoltre, predisponne (Costituito 1262) anche la diffusione di specie arboree (tra cui alberi da frutto come susini e ciliegi) sulle pendici cittadine, oltre alla conservazione di alberi da frutto negli orti urbani: nel 1413 veniva vietato l'abbattimento¹³².

Appare così ai nostri occhi una campagna molto diversa dal resto del contado, dove, nel caso di Siena come di Firenze, la diffu-

¹²⁸ Lo spazio della città e la sua fisionomia urbanistica sono state ampiamente trattate da importanti studi: rinvio solo a BALESTRACCI - PICCINI, *Siena nel Trecento*, cit.; O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Roma 1999 (ed.or. *L'espace d'une cité. Sienne et le pays siennois (XIII^e-XIV^e siècles)*, Rome 1994); D. BALESTRACCI, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze 1984; PINTO, *I circondari delle città*, cit., pp. 149-150.

¹²⁹ REDON, *Lo spazio di una città*, cit., p. 177.

¹³⁰ BALESTRACCI - PICCINI, *Siena nel Trecento*, cit., p. 37.

¹³¹ Le zone ove è stato possibile congiungere la documentazione della *Tavola delle Possessioni* e il *Registro di Biccherna* mostrano la medesima collocazione degli orti e vigne (cfr. *ivi*).

¹³² *Ivi*, p. 39.

sione della mezzadria ebbe una progressiva e precoce diffusione a partire dal XIII secolo¹³³.

b) Il caso di Firenze: la costruzione della città e gli spazi verdi

L'evoluzione urbana di Firenze tra XIII e XV secolo rappresenta per più di un motivo un caso di estrema importanza, non solo per la forte espansione che riflette fenomeni già ricordati, ma per l'originalità di uno sviluppo urbanistico e architettonico a cui contribuirono figure come Arnolfo e Brunelleschi¹³⁴. Per la prima metà del Trecento, quando furono completate le ultime mura, conosciamo indirettamente anche l'esistenza delle più antica carta di Firenze, quella disegnata dal figlio del giurista Francesco da Barberino e di cui ci dà notizia Lapo da Castiglionchio, dove era raffigurata la città di Firenze con le mura e le loro misure, le porte, le vie, e le piazze con i loro nomi e «tutte le case che orto avessero»¹³⁵. Una descrizione di quegli orti adiacenti alle case, ben recintati e chiusi a chiave per proteggere da furti o danni di animali, ci proviene ad esempio dalla burla narrata nella novella del Sacchetti a scapito di Antonio Pucci, che aveva un piccolo orto sulla via Ghibellina in prossimità del perimetro delle mura. La brigata aveva avuto un bel da fare a smurare il muro a secco che chiudeva di fuori un vecchio uscio, per introdurre furtivamente due asini e un muletto, per poi richiudere e rimurare tutto: le tre bestie avevano «roso e guasto» ogni cosa in quell'orto accuratamente coltivato «quasi d'ogni frutto e specialmente di fichi» dove «aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di querciuoli e chiamavalo la selva»¹³⁶.

¹³³ *Il contratto di mezzadria nella Toscana Medievale*, I, *Contado di Siena. Sec. XIII-1348*, a cura di G. PINTO - P. PIRILLO, Firenze 1987; II, *Contado di Firenze, secolo XIII*, a cura di O. MUZZI - M.D. NENCI, Firenze 1988; III, *Contado di Siena, 1349-1518*, cit. Si veda anche G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in ID., *Scritti toscani*, cit., pp. 189-207; P. NANNI, *Ildebrando Imberciadori e la «storia dell'istituto mezzadrile»*, in ID., *Uomini nelle campagne toscane. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012 pp. 199-220 (Quaderni della Rivista di storia dell'agricoltura, 9).

¹³⁴ FANELLI, *Firenze*, cit.

¹³⁵ *Ivi*, p. 111.

¹³⁶ FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. MARUCCI, Roma 1996, novella 175, pp. 586-589.

Orti e giardini sono documentati fin dal XII secolo, come il giardino della Badia e quello della Canonica, gli orti di Santa Maria Maggiore, la vigna di San Pancrazio, da cui la via della Vigna Nuova. Di quei segni verdi all'interno della città reca notizia ancora la più antica toponomastica cittadina, dove emergono molte tracce di orti e giardini attraverso il gesto creativo con cui ogni comunità attribuisce i nomi ai propri luoghi¹³⁷.

E come esempio di verde pubblico può essere considerato il Prato del Comune realizzato presso Ognissanti in prossimità dei tiratoi nel 1294, una sorta di passeggio pubblico adiacente alle mura, che avrebbe dovuto essere abbellito con un lago artificiale derivato dal Mugnone. Il prato fu utilizzato anche per il mercato del bestiame¹³⁸.

La trama invisibile del paesaggio: spazi produttivi, mercati e mestieri agricoli

Il mercato cittadino si mostra alla nostra attenzione per la ricostruzione degli spazi produttivi di generi ortofrutticoli freschi. L'orto e l'orticoltura urbana e periurbana si differenziano dagli orti rurali: se in campagna l'orto è principalmente destinato all'autoconsumo¹³⁹, in città e nelle aree vicine ai centri urbani l'orto ha un maggiore legame con la commercializzazione dei prodotti¹⁴⁰. In entrambi i casi, tuttavia, si tratta di proporzioni non di esclusività, dal momento che frutta e ortaggi giungevano in città dal contado; così come gli orti adiacenti alle case cittadine provvedevano all'uso domestico.

¹³⁷ Si segnalano: via della Vigna Nuova e della Vigna Vecchia, via del Moro, via dell'Alloro (quartiere di San Giovanni); via del Giardino, via dell'Ortone, via dell'Orto de' Servi, canto degli Aranci, canto alla mela, via del Pino (Santa Croce); via dei Melaranci, via del Podere, via del Prato a Ognissanti, via del Pratello e del Pratello degli Orsini, via Polverosa (Santa Maria Novella); via dell'Orto di Camaldoli, via dei Mori, via del Noce, via dell'Olmo, via dell'Ulivo, via delle Campora, via del Campuccio, via del Canneto e vicolo del Canneto, via del Prato dello Strozzi (Santo Spirito) (GUCCERELLI, *Stradario storico biografico*, cit.).

¹³⁸ FANELLI, *Firenze*, cit., p. 77.

¹³⁹ L. DE ANGELIS, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo*, in *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 203-220: p. 218.

¹⁴⁰ A. CORTONESI, *Fra autoconsumo e mercato: l'alimentazione rurale e urbana nel basso Medioevo*, in *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. FLANDRIN - M. MONTANARI, trad.it., Roma - Bari 1997, pp. 325-335: pp. 329-331.

a) *Agricoltura e orti urbani: elementi della struttura economica di Torino*

Sulla scorta degli studi di Comba e Settia, sono già state evidenziate le peculiarità dell'economia torinese basata sullo sfruttamento della terra¹⁴¹. Una realtà che si ripercuoteva anche nei paesaggi urbani caratterizzati da una significativa presenza di spazi e fabbricati legati ad attività agricole: l'incremento edilizio delle aree periferiche nel corso del XIV-XV secolo fu caratterizzato dalla presenza di *curtes* e *curtiles* destinati a coltivazioni orticole e alberi da frutto soprattutto lungo le mura meridionali; e solo nel Quattrocento si verificò un incremento degli insediamenti sparsi e dei fabbricati agricoli nelle aree extra-urbane¹⁴²; mentre la presenza di corti e orti ricorre nelle fonti dall'XI al XV secolo. Intorno al 1415, quando la città aveva circa 14.200 abitanti¹⁴³, gli studi sui catasti della Bonardi consentono di conoscere la presenza di spazi agricoli che connotavano il paesaggio urbano: *tecta* («fabbricati rustici adibiti al ricovero di attrezzi agricoli, stalle o fienili»); *stabuli, stale, stabiarii; curtes, curtilis, curteviccii; aire, airales*; e orti¹⁴⁴. Il notevole incremento soprattutto di orti e *curtes* nell'arco di cinquant'anni (da 66 e 90 nel 1415 a 200 e 314 nel 1464) è stato interpretato come un possibile «processo di frammentazione»¹⁴⁵, segno comunque dell'interesse per tale attività.

Uno studio specifico di Irma Naso ha inoltre mostrato alcune caratteristiche di un certo rilievo dell'orticoltura torinese: alle dimensioni modeste corrispondevano valori catastali di una certa consistenza, così come gli orti dell'area suburbana avevano prezzi superiori a terreni adibiti a colture diverse, e si trovavano concentrati soprattutto negli «isolati periferici». Si tratta di quelle zone della città dove è documentata la maggiore concentrazione di ortolani, al

¹⁴¹ Cfr. nota 3.

¹⁴² M.T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, cit., pp. 143-199: pp. 149, 185.

¹⁴³ SANDRI, *Italia settentrionale*, cit., p. 101.

¹⁴⁴ I dati quantitativi sono i seguenti, riferiti alle serie documentarie degli anni 1363, 1415, 1464, 1488: *tecta* (41, 154, 242, 199); *stabuli* ... (1, 8, 25, 81); *curtes* ... (97, 90, 314, 531); *aire* ... (60, 103, 99, 101); orti (26, 66, 200, 28). I dati sono stati ricostruiti da BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, cit., p. 149.

¹⁴⁵ S.A. BENEDETTO - M.T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 123-151: p. 144.

pari di margari e vaccari, soprattutto in corrispondenza del quartiere di Porta Marmora a sud est della città, in prossimità della «bealera collegata al canale Dora Grossa»¹⁴⁶. Gli andamenti demografici e i movimenti urbanistici della città fanno ipotizzare alcuni mutamenti nella loro ubicazione: nel tardo Quattrocento numerosi erano quelli tra Porta Palazzo e Porta Susa concessi in affitto e di proprietà comunale o di enti religiosi, soprattutto quelli del Capitolo e di San Solutore; e «i consegnamenti torinesi del primo Cinquecento registrano ancora ben centonovanta unità orticole all'interno del nucleo urbano»¹⁴⁷. Anche fuori dalle mura la campagna assumeva caratteristiche particolari, con «prati, canapaie, modesti impianti viticoli, qualche frutteto e anche numerosi orti» in prossimità di fonti di irrigazione e controllati da guardie armate previste dagli Statuti trecenteschi¹⁴⁸. Di dimensione abbastanza ampia, e coltivati da ortolani che rifornivano il mercato cittadino, erano concentrati nei sobborghi fuori Porta Secusina, sulle rive della Stura e nei terreni irrigui verso la Dora. Una situazione analoga è documentata anche per Cuneo nei sobborghi più ricchi di risorse idriche.

b) Frutta e fruttaroli a Milano: un caso di specializzazione professionale

Per la Milano quattrocentesca l'attività dei *fruttaroli* è stata trattata con dati puntuali sulla presenza di importanti aree di produzione urbana, sulla diffusa circolazione dei prodotti nei mercati cittadini e sui particolari contratti utilizzati da questa categoria di coltivatori commercianti. Oltre agli orti domestici, emerge dalla documentazione notarile milanese un'interessante realtà produttiva su «scala industriale»¹⁴⁹: i fruttaroli prendevano in affitto interi fondi oppure

¹⁴⁶ I. NASO, *Spazi agricoli nel contesto urbano. Gli orti del Piemonte tardo medievale*, in *La costruzione del dominio*, cit., pp. 555-586: p. 563.

¹⁴⁷ *Ivi*, pp. 566-567.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 568.

¹⁴⁹ M.P. ZANOBONI, *Frutta e fruttaroli nella Milano sforzesca*, «Archivio storico lombardo», CXXIII (1997), pp. 117-151 (ora in EAD., *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano 2005). «Con il termine *fructayrolus* vengono definiti nei documenti coloro che si occupavano di tutto il ciclo produttivo della frutta, dalla cura (e in alcuni casi dalla piantagione) degli alberi alla vendita al minuto della merce per mezzo di salariati; si trattava cioè di veri e propri imprenditori con elevata specializzazione» (*ivi*, p. 148).

le sole piante, provvedendo alle cure colturali (concimazione — soprattutto con il pozzo nero cittadino —, potatura, propagazione da vivai curati all'interno degli stessi fondi), alla raccolta e alla commercializzazione nei mercati urbani. In alcuni casi operavano in società e potevano ricorrere a salariati, sublocatari o compravendite con altri del mestiere per lo smercio di una abbondante produzione di facile deperibilità.

Nel complesso si trattava di una realtà economica non trascurabile, che manteneva in vita numerose aree frutticole all'interno dell'area urbana, in proprietà laiche ed ecclesiastiche. I cosiddetti broli avevano dimensioni variabili: i più grandi erano nella zona del Gentilino, di Mulino Guidone, o il *brolium magnum* di Sant'Ambrogio; altri ampiamente diffusi intorno a Porta Romana e Porta Ticinese.

c) Mercati urbani, professioni e produzioni ortofrutticole in Toscana

Spesso il termine di ortolano viene accostato in Toscana a quello di treccone (oppure trecca, o triccola), ma vendere prodotti ortofrutticoli non significa coltivarli. Del resto non sono pochi i casi in cui orti o case con orti erano abitati o lavorati da individui che svolgevano altre professioni e dedicavano solo parte del proprio tempo alla cura dell'orto, tra autoconsumo e vendita. Inoltre, l'individuazione degli ortolani come categoria professionale non è facile per la mancanza di una specifica collocazione entro le arti cittadine¹⁵⁰: tra le «societates artium et artificum» del *Breve populi* pistoiese del 1284¹⁵¹, ad esempio, figuravano mestieri legati al settore alimenta-

¹⁵⁰ Il Davidsohn riferisce di una corporazione romana di ortolani. Per Firenze l'attestazione di una corporazione sembrerebbe documentata da un cippo rinvenuto in uno scavo ottocentesco relativo allo spazio di mercato vicino al Battistero: «Questa piazza è del piovete di San Giovanni di Firenze e di tutti gl'ortolani»: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze. I primordi della civiltà fiorentina*, Firenze 1973, V, p. 535; V, p. 85 (ed.or. *Geschichte von Florenz. Die Frühzeit der Florentiner Kultur*, Berlin 1896).

¹⁵¹ *Breve et ordinamenta Populi Pistorii (1284)*, a cura di L. ZDEKAUER, Milano 1891 (ried.anast. Pistoia 2002), p. LV. Sulle arti pistoiesi: L. GAI, *Artigiani e artisti nella società pistoiese del basso Medioevo. Spunti per una ricerca*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 9-13 ottobre 1981), Pistoia 1983, pp. 225-291.

re, come vinattieri, albergatori, fornai, venditori di cacio, olio e carni salate, e biadaioi, ma non vi sono indicazioni di ortolani, che pure erano presenti nel mercato urbano¹⁵².

La figura degli ortolani si pone dunque in posizione un po' sfuocata nel quadro dei mestieri cittadini: non erano gli unici a vendere generi ortofrutticoli, né erano gli unici a coltivare orti o mantenere giardini, come risulta dal breve cenno del Pucci a proposito dei «rimondator di pozzi e di giardini»¹⁵³. Del resto la professione di trecche e trecconi, generalmente riferita a rivenditori di beni alimentari, si confonde nell'ambito dei mercati cittadini, tra regolamentazione degli statuti¹⁵⁴ e imposte per l'occupazione del suolo pubblico¹⁵⁵; oltre alle vivaci rappresentazioni come quelle del Sacchetti¹⁵⁶ o del Pucci¹⁵⁷ per Firenze. Talvolta erano equiparati a pizzicagnoli, come nelle *Facezie* del Piovano Arlotto a proposito del «pizzicagnolo o

¹⁵² F. NERI, *Attività, manifature, mercato ed arti*, in *Storia di Pistoia*, cit., pp. 121-153: pp. 132-140.

¹⁵³ PUCCI, *Delle proprietà di Mercato Vecchio*, cit., 125, p. 875.

¹⁵⁴ Gli statuti pistoiesi regolavano il mercato dei generi orto frutticoli di ortolani e treccole, o triccoli, nella piazza della Sala. Si trattava di una normativa simile a quella stabilita nello Statuto del 1327 ad Arezzo o in quelli fiorentini: a pizzicagnoli e trecconi era vietato acquistare dai campagnoli, in città o entro un miglio, vari generi (capponi, polli, piccioni, starni, fagiani e altri uccelli, uova formaggio ecc) per rivenderli prima di sera. Si veda CHERUBINI, *Le attività economiche ad Arezzo*, cit., p. 271; DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, cit., p. 210.

¹⁵⁵ Per Siena si veda M. TULIANI, *Il campo di Siena. Un mercato cittadino in epoca comunale*, «Quaderni medievali», 46 (1998), pp. 59-100.

¹⁵⁶ Le trecche percorrevano le vie con i loro prodotti freschi venduti sui banchi del mercato, e il loro nome non godeva di buona fama, come appare evidente dalla stessa etimologia: *treccare* (dal lat. *tricari*) ovvero *fare imbrogli*. Con l'appellativo di «trecca baldella» si rivolgeva alla moglie accusata di tradimento l'orafo della novella del Sacchetti (SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, cit., nov. 106, p. 324), che notava anche gli accidenti delle rovinose perdite dei prodotti, come le ciliege della trecca portate in capo e rotolate sotto la pioggia per tutta la via e rincorse da alcuni garzoni fino al rigagnolo che «ognora che piove cresce che pare un fiumicello» (*ivi*, nov. 17, p. 54); oppure i panieri della Lisa trecca rovesciati a calci dai muli beccati dal corvo nel Mercato vecchio (*ibidem*, nov. 160, p. 526).

¹⁵⁷ «Sempre di più ragion vi stanno trecche: / diciam di quelle con parole brutte, / che tutto il dì per due castagne secche // garrono insieme chiamandosi putte: / e sempre son fornite di vantaggio, / secondo il tempo, lor panier di frutta. // Ed altre vendon uova con formaggio / per far de gli erbolati e de le torte / o raviuoli o altro di paraggo. // Appresso a queste son le trecche accorte, / che vendon camangiare e senapina / e d'ogni ragion erbi, dolce e forte» (PUCCI, *Delle proprietà di Mercato Vecchio*, cit., 52-63, pp. 872-873).

treccone o come lo volete chiamare» accusato di mescolare carne d'asino e di cavallo a quella di maiale¹⁵⁸. E da serie di contratti analizzati per Arezzo, si confermano ancora alcuni dubbi circa la identificazione del termine «treccolo» con la vendita esclusiva o prevalente di generi ortofrutticoli: è il caso ad esempio di Angelo di Trincino, vasaio e «treccolo»¹⁵⁹.

Abbiamo già visto per Siena i censimenti fiscali relativi agli orti urbani. Quei coltivatori cittadini e del suburbio, che portavano a vendere i loro prodotti per meno di sei mesi l'anno, erano esentati dall'imposta sul suolo pubblico dallo Statuto del 1262¹⁶⁰. Anche a Lucca gli ortolani erano chiamati nel 1348 a denunciare i propri orti con le misure, specificando «s'è proprio orto o conducto, e quanto di quello cotale orto è tenuto di rendere»¹⁶¹.

E per la conduzione di orti o vigne in contesti urbani abbiamo già citato la documentata presenza di specifici «strumenti di locazione», tra i quali l'affitto. Per Arezzo sono stati studiati da Lauretta Carbone nel libro delle *Notificazioni dei notai alla gabella dei contratti* (1366)¹⁶²: dall'esame dei concedenti e degli affittuari emerge una realtà articolata di grande interesse. Tra i concedenti compaiono soprattutto cittadini (albergatori, gabellieri, notai), ma anche enti religiosi; mentre tra gli affittuari figurano contadini delle Cortine o inurbati, cittadini residenti in prossimità di quegli orti, cittadi-

¹⁵⁸ Facezie, moti e burle del Piovano Arlotto, a cura di C. AMERIGHI, Firenze 1982, p. 75.

¹⁵⁹ F. FRANCESCHI, *Spunti per una storia dei rapporti economici tra città e campagna in alcuni notai aretini del Trecento*, in *La costruzione del dominio cittadino*, cit., pp. 651-667: p. 661.

¹⁶⁰ TULIANI, *Il campo di Siena*, cit., pp. 74-75.

¹⁶¹ *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti di storia lucchese*, a cura di C. BARACCHINI, Lucca 1983, p. 132. Si veda anche S. BONGI, *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto*, Bologna 1863, p. 193.

¹⁶² CARBONE, *Arezzo 1366*, cit., p. 124. Su 52 contratti esaminati (6 dei quali però senza specificazioni) comparivano: 16 vigne, due delle quali *in perpetuum* e una anche con terra lavorativa; 9 «terre vignate»; 10 case di cui una con vigna, 3 con orto e una con *possessiones*; 5 orti in affitto; 6 «terre lavorative», una concessa *in perpetuum*. Ancora per Arezzo, un'indagine a carattere demografico per la prima età moderna ha consentito lo spoglio delle diverse professioni, tra le quali compaiono diversi ortolani, e treccoli, anche se i dati assimilano quest'ultima denominazione ai pizzicagnoli: *Con il computer alla scoperta del passato. Proprietari, mercanti, artigiani ed indigenti in Arezzo alla metà del Cinquecento*, a cura di L. CARBONE - C. SAVIOTTI, Arezzo 1995.

ni impiegati in professioni legate al settore alimentare (ortolani) o dell'ospitalità (albergatori, fornai o tavernai), artigiani che probabilmente coltivavano gli orti per il proprio fabbisogno alimentare (ad esempio maestri di pietra, un vasaio, un lanaiolo o un calzolaio che prendono in affitto una vigna, o un cartaio che prende in locazione per 9 anni un orto). La fonte appare di grande importanza, poiché mostra un articolato panorama di lavoratori di orti, alcuni per uso domestico.

Per Firenze un sommario spoglio del Catasto del 1427 lascia intravedere una diversificata realtà di venditori e produttori del settore ortofrutticolo. Le definizioni variano da trecca (accatastate perché vedove), treconi e ortolani, fino a indicazioni più sfumate come «vende frutta» (Rinaldo di Iacopo), «venditore d'erbuccioni» (Piero di Francesco), o «lavoratore d'orti» (Bartolomeo di Francesco); oppure Simona del defunto Andrea ortolano che faceva «un poco di bottega di trecona»¹⁶³. Nella maggior parte dei casi si trattava di «miserabili», ma in poche eccezioni ci troviamo di fronte a persone che possedevano alcuni beni: Frosino di Piero ortolano aveva due case e vari pezzi di terra a San Bartolomeo a Martignana; Cione di Francesco ortolano un quarto di podere, 12 pecore e 6 capre; Matteo di Cecco trecone una casa in Mugello con vari pezzi di terra; Salvestro di Francesco trecone una casa a Santa Maria a Mantignano, un pezzo di vigna a Sollicciano, un podere in Mugello¹⁶⁴. Qualche saggio comparativo si mostra tuttavia necessario per evidenziare realtà diverse fuori di Firenze: ad Arezzo, ad esempio, lo stesso Catasto presenta una decina di ortolani, quasi tutti proprietari di terre e vigne in zone urbane e periurbane (Piano di Città, Camparia ecc.)¹⁶⁵.

d) L'orticoltura pratese e la sua incidenza economica e sociale

Nella cinquecentesca *Narrazione e disegno della Terra di Prato di*

¹⁶³ ASFi, *Catasto (Campioni 1427, Firenze)*, 77, c. 346; 65, c. 423; 78, c. 258; 80, c. 529.

¹⁶⁴ ASFi, *Catasto (Campioni 1427, Firenze)*, 67, c. 271; 73, c. 228; 79, c. 516; 80, c. 537.

¹⁶⁵ Rigrazio per questa segnalazione Ilaria Becattini, autrice di una tesi di dottorato su Arezzo: I. BECATTINI, *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento. Manifattura, industria e commercio attraverso lo spoglio del Catasto fiorentino del 1427* (tesi di dottorato, Siena 2013).

Toscana di Giovanni Miniati da Prato, un'ampia descrizione è dedicata agli orti urbani e alla attività degli ortolani, che tuttavia può valere per raccogliere alcuni elementi relativi a questa attività nel lungo periodo. Si trattava di «molti belli giardini e orti da ortolani di erbaggi di ogni sorte», che usufruivano soprattutto d'estate dell'irrigazione da tre canali provenienti dal fiume Bisenzio che attraversavano tutta la Terra di Prato, utili anche per mulini e gualchiere¹⁶⁶. Come orti da ortolani elencava quello di San Domenico, della Badia di San Fabiano, del monastero di Santa Caterina, della Badia di Grignano, delle monache di San Giorgio, della Vergine delle Carceri, dei Frati di Sant'Agostino dello Spedale della Misericordia. Tutti orti «belli e buoni», venivano affittati a «huomini professori dell'arte da ortolani», e «tenevano la Terra e il contado forniti abundantissimamente»: si producevano lattuga e altri erbaggi come zucche, cetrioli, fagioli, ceci, radici, pastinache, finocchi. Dentro e intorno alla Terra di Prato si facevano ogni anno almeno 70 o 80 campi di poponi, cocomeri, zucche e cipolle. La stima del valore delle vendite dei prodotti era notevole, tanto che il Miniati osservava «non par possibile a crederlo», e a detta degli ortolani pratesi nei mesi estivi fornivano quotidianamente il «Mercato Vecchio della Serenissima Firenze», la Terra e i dintorni di Prato fino a 15-20 miglia. Nel complesso questa attività impiegava molti uomini e contadini che lavoravano a giornata per gli ortolani, favorendo il «mantenimento di molti poveri huomini e contadini che vivono di braccia e del guadagno che fanno giornalmente andando per opera a lavorar a detti ortolani e poponai»¹⁶⁷.

Il catasto del 1487 studiato da Pampaloni, riporta ulteriori dati per la Terra di Prato e i suoi sobborghi: tra i mestieri che qui interessano compaiono lavoratori della terra (5 coltivatori diretti, 12 mezzadri, 14 fittavoli, 32 camporaioli-mezzadri, 4 ortolani, 20 salariati); 3 treconi; oltre a 1 oste e 13 fornai. L'esame sul campione di Porta a Corte, la zona più povera dell'area urbana, mostra, sempre per il 1487, la presenza di sei case con orto anche di grande dimensione¹⁶⁸. Ma, come abbiamo visto per Firenze, la presenza di ortolani

¹⁶⁶ GIOVANI MINIATI DA PRATO, *Narrazione e disegno della Terra di Prato di Toscana*, Firenze 1596, p. 50 (ed.anast. Prato 1966).

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 52.

¹⁶⁸ G. PAMPALONI, *Popolazione e società nel centro e nei sobborghi*, in *Prato storia di una città*, cit., pp. 361-393: 375.

sfugge alle griglie professionali del Catasto, e la pratica di ortolano poteva essere saltuaria durante l'anno.

Per entrare nel mondo sfuggente degli ortolani l'archivio Datini offre alcune tessere di un certo interesse. Tra i libri dell'azienda domestica patrimoniale di Francesco Datini vengono aperti nel 1406 il *Libro di possessioni* e il *Libro di lavoratori*, proprio negli anni in cui il mercante di Prato stava costruendo quella sua ultima impresa, il Ceppo pe' poveri di Cristo, che avrebbe fondato la propria attività sul lascito dei beni e sulle produzioni del patrimonio fondiario¹⁶⁹. Tra i vari appezzamenti di diversa superficie compaiono anche alcuni orti urbani, entro e subito fuori le mura. Si tratta di case e orti concessi in affitto e non a colonia parziaria come gli altri poderi e pezzi di terra, con un preciso riferimento alle consuetudini comunemente adottate: «ad uso di buon ortolano», formula sintetica con cui le carte di amministrazione precisavano di volta in volta i diversi tipi di attività agricola, come «ad uso di buon lavoratore» per i coloni, «ad uso di buon socciaiolo» per il bestiame a mezzo pro e danno, «ad uso di buon governatore» per il governo del lino. Fuori della Porta al Serraglio di Prato Datini aveva acquistato una casa con corte fin dal 1393: «cioè ch'è chasa dinanzi e di dietro è chucina»¹⁷⁰. La casa fu affittata per 14 anni ad un albergatore, Benvenuto di Lombardo che «fa abergo e vende vino», per la somma di 6 fiorini annui da pagare mensilmente. Accanto alla casa c'era un orto di 10 staiora pratesi a corda (circa $\frac{3}{4}$ d'ettaro) nel quale si susseguirono vari «ortolani»: Ciano di Giovanni (1393-1394)¹⁷¹, Domenico Baldini (1395-1400)¹⁷². Nel 1399 vi aveva fatto murare un'aia con stalla da cavalli¹⁷³. Seguono poi alcune registrazioni di spese effettuate direttamente dal Datini intorno al 1400 (1401): il 16 marzo faceva vangare l'orto (ogni giornata di lavoro era retribuita con 6 soldi); tre giorni dopo comprava 12 fastella di canne (forse per la vite a pergola) a 2 lire e 9 soldi; alla fine del mese di marzo faceva sarchiare

¹⁶⁹ Si veda sul tema P. NANNI, *Uomini nelle campagne pratesi. Francesco di Marco Datini e i lavoratori della terra*, pp. 15-41 e ID., *Lavoratori, tecniche e produzioni nelle proprietà di Francesco di Marco Datini*, pp. 45-74 entrambi in ID. *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Firenze 2012.

¹⁷⁰ ASPo, *Fondo Datini*, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 9v, 10v, 53r.

¹⁷¹ ASPo, *Fondo Datini*, 202.3, *Quaderno segnato III*, c. 15r.

¹⁷² ASPo, *Fondo Datini*, 202.6, *Quaderno segnato VI*, c. 36v.

¹⁷³ ASPo, *Fondo Datini*, 202.12, *Quaderno segnato X*, cc. 4v-6v; 11r e v.

l'orto; e in estate faceva raccogliere poponi, fichi e pesche e lavorare la terra¹⁷⁴ a Nanni di Martino, allora suo vetturale che abitava nel palazzo. Alla fine di luglio l'orto era dato nuovamente in affitto per 38 lire a Casino d'Arriguccio «ortolano» (1401-1406)¹⁷⁵; il contratto aveva durata di 5 anni «paghando in due paghe, la metà in chalendi aghosto e l'altra metà per Ogenesanti»¹⁷⁶. Casino d'Arriguccio risiedeva nella Porta al Travaglio ed aveva delle proprietà, come risulta dall'Estimo del 1414¹⁷⁷. L'affitto si era protratto fino al 1407, quando risulta rinnovato a partire dal 1° novembre: «Chasino d'Arighuccio hortolano tiene da noi a fitto e fàvi horto e debelo governare e mantenere a uso di buono hortolano [...] per pregio di lire trentotto l'anno cominciando questo anno a di primo di novembre 1407 e per insino a questo di l'ha tenuto sei anni e paghato»¹⁷⁸. Il 25 marzo 1410 la casa con corte e l'orto venivano riunite — «v'è fatto di nuovo nella chorte una porta che va nell'orto» — ed affittate per l'intera somma (6 fiorini la casa, 38 lire l'orto) a Nofri di Michele ortolano — «abitavi e vendevi l'erbe e altre chose dell'orto» —, che già aveva contatti con l'ambiente del Datini: teneva infatti a balia la figlia di Luca del Sera, il socio allora rientrato a dirigere l'azienda di Firenze¹⁷⁹.

Si tratta naturalmente di piccole tessere di un complesso mosaico, di cui conosciamo l'importanza solo sul piano generale. Attraverso questa documentazione di carattere privato possiamo tuttavia entrare più da vicino nella pratica e nella vita di questa componente economica e sociale che appartiene agli spazi verdi dei centri urbani: le lavorazioni registrate durante il periodo a conduzione diretta (vangature, palature, sarchiatura, raccolta dei prodotti) e l'articolazione dei lavoratori.

¹⁷⁴ ASPo, *Fondo Datini*, 203, *Quaderno di ricordanze*, c. 8r e v.

¹⁷⁵ *Ivi*, c. 12r.

¹⁷⁶ *Ibidem*, cc. 12r, 17r.

¹⁷⁷ Casino d'Arriguccio era allibrato per la cifra di 2 lire, 6 soldi e 3 denari: ASFi, *Estimo*, 288 (1414), c. 109v.

¹⁷⁸ ASPo, *Fondo Datini*, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, c. 10r.

¹⁷⁹ *Ivi*, cc. 9r e v, 10v, 53r. Nofri di Michele era di condizioni umili e risultava allibrato per 2 soldi: ASFi, *Estimo*, 288 (1414), c. 106v. Datini aveva anche un altro orto a Prato, in Calimala, dove aveva «rechato a uno» due precedenti «abituri». Il solo orto era stato affittato per breve tempo, ma nel 1408 la «casa grande con orto atta a lavoratore» era affittata a Andrea di Guido ortolano per 5 fiorini: ASPo, *Fondo Datini*, 356, *Libro di pigionali e lavoratori*, cc. 7r, 35r, 54r.

Orti e giardini come paradisi: la percezione del verde nella città medievale

Per giungere alla conclusione, vorrei dedicare alcune note agli orti-giardini, o almeno alla loro cultura sullo scorcio del Medioevo¹⁸⁰. Sebbene il tema richieda ben più ampie competenze botaniche e architettoniche, qualche pur rapido cenno non può essere eluso per completare il quadro della campagna dentro e intorno alla città.

Oltre ai termini classici di *hortus* o *viridarium*, orto o giardino, troviamo a Milano come in area piemontese (Vercelli, Novara¹⁸¹) il termine *brolium*, brolo (giardino cintato). Entro spazi monastici (*hortus conclusus*), conventuali o ospedalieri, o di specifiche iniziative di medici e speziali, come a Milano il brolo degli *aromatarii*, si trovavano anche erbari medicinali (o officinali) e «orti dei semplici»¹⁸². Spazi polifunzionali in alcuni casi, o specializzati in altri, fino ad assumere il carattere di *locus amoenus* ampiamente illustrato nell'iconografia e legato alla storia del giardino e delle sue valenze¹⁸³, così come alla stessa cultura della frutta¹⁸⁴. La presenza di giardini interessava tuttavia anche spazi privati entro le mura di dimore cittadine. Com'è noto gli interni dei palazzi signorili prevedevano la presenza di cortili e giardini, che l'Alberti riteneva tra le più importanti costruzioni: «Io giudico che di tutte le muraglie che si fanno per comodità de' bisogni de gli uomini, la principale e la più fruttifera sia il giardino»¹⁸⁵. E già Pietro De' Crescenzi aveva dedicato

¹⁸⁰ M. AMBROSOLI, *L'orticoltura e i giardini*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'età moderna*, cit., pp. 503-514; L. ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale*, Firenze 2003. Si veda anche M.L. GOTHEIN, *Storia dell'arte dei giardini*, a cura di M. DE VICO FALLANI - M. BENCIVENNI, 2 voll. Firenze 2006 (ed.or. *Geschichte der Gartenkunst*, Jena 1914); BATTISTI, *Iconologia ed ecologia*, cit.

¹⁸¹ NASO, *Spazi agricoli*, cit., pp. 556-557.

¹⁸² *Ivi*, p. 564.

¹⁸³ F. CARDINI - M. MIGLIO, *Nostalgia del paradiso. Il giardino medievale*, Roma - Bari 2002.

¹⁸⁴ Si vedano i contributi in *Le parole della frutta. Storia, saperi, immagini tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di I. NASO, Torino 2012.

¹⁸⁵ FANELLI, *Firenze*, cit., p. 243. Il passo dell'Alberti citato da Fanelli proviene dal II capitolo del IX libro del *De Re Aedificatoria*: «Degli adornamenti degli edifici de la città, e di quelli de la villa». Sulla cultura umanistica e scientifica di Leon Battista Alberti si veda di recente: R. SIMONETTI, *Cultura umanistica e cultura scientifica in Leon Battista Alberti e Michele Savonarola*, in S. COLLODO - R. SIMONETTI, *Filosofia*

alcuni capitoli del suo *Ruralia commoda* ai verzieri (Libro VIII, 1-3), distinguendo i giardini in tre categorie: quelli «d'erbe piccole», quelli «mezzolani o delle persone mezzane», quelli «de' Re e degli altri ricchi Signori».

Per citare alcuni esempi fiorentini possiamo ricordare il profumo che emanava agli inizi del Trecento in via Pinti dal giardino di Durante Chiermontesi, con 3488 piante di aranci e limoni: il cronista Paolino Pieri, citato dal Davidsohn, riteneva che con le loro foglie si sarebbe potuto ricoprire tutta la città¹⁸⁶. O ancora il «Paradiso dei Gaddi» e il «Paradiso degli Alberti» adiacenti ai rispettivi palazzi, che, possiamo immaginare, riflettevano sul piano concreto qualcosa di quella tipologia a cui Boccaccio faceva riferimento descrivendo il centro del giardino di Neri degli Uberti a Castellammare di Stabia: «a nostro modo», ovvero secondo l'usanza fiorentina, il ghibellino rifugiato «avendo d'acqua viva copia, fece un bel vivaio e chiaro e quello di molto pesce riempie leggermente»; e ad esso si dedicava con cura, «a niun'altra cosa attendendo che a fare ogni dì più bello il suo giardino»¹⁸⁷. E giardini, ancora, come paradisi sono descritti dal Boccaccio come quello che fa da ambiente alla terza Giornata:

Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co' ruscelletti procedenti da quella tanto piacque [...] che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma che quella di quel giardino gli si potesse dare, né pensare, oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiungere¹⁸⁸.

Si colloca entro queste nuove sensibilità anche il progetto, rimasto solo tale, per il grandioso giardino della Certosa ideato da Niccolò Acciaiuoli, che si distingueva dal tradizionale *hortus conclusus* monastico, con evidenti analogie con la Certosa di Pavia voluta

naturale e scienze dell'esperienza fra Medioevo e Umanesimo. Studi su Marsilio da Padova, Leon Battista Alberti, Michele Savonarola, Padova 2012, pp. 239-430.

¹⁸⁶ DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., vol. IV, pp. 105-106. Il giardino fu distrutto dai Donati, ma in quei pressi ricomparve un aranceto che diede il nome al Canto degli Aranci. Cfr. ZANGHERI, *Storia del giardino*, cit., pp. 15-25.

¹⁸⁷ BOCCACCIO, *Decameron*, cit., X.6, p. 1158.

¹⁸⁸ *Ivi*, III. *Introduzione*, p. 326.

da Gian Galeazzo Visconti¹⁸⁹.

Nel complesso, tra XIV e XV secolo, soprattutto a partire da Firenze — ma gli esempi potrebbero rintracciarsi anche in area veneta¹⁹⁰ o a Ferrara con i giardini estensi già ricordati —, si verificò un passaggio dal giardino «protoborghese» a quello rinascimentale, che si avvicinava al «giardino di corte», sebbene caricato «sempre più di elementi simbolici», e che nasceva dall'incontro tra la tradizione medievale del giardino officinale e il recupero del giardino dell'età antica; fino ad una nuova sacralità dell'età laurenziana¹⁹¹. Si tratta di trasformazioni che si riflettono anche nella percezione, come può essere dimostrato dalle diverse valutazioni degli orti giardini fiorentini: Benedetto Dei nella sua cronaca della prima metà del Quattrocento enumerava la presenza di 138 orti giardini, ma per Benedetto Varchi, alla fine del secolo, erano degni di nota solo undici e tutti di «cittadini privati»¹⁹².

Nel Palazzo mediceo di via Larga al giardino della corte interna se ne aggiungeva un altro posto su una balconata: si trattava di un verziere pensile, che, forse, era presente anche nella dimora de' Pazzi¹⁹³. E se alla villa medicea di Careggi viene attribuito il titolo di anticipazione del «giardino botanico»¹⁹⁴, non sarà da trascurare quello di Boboli, o ancora la nota trasformazione di quella vasta

¹⁸⁹ ZANGHERI, *Storia del giardino*, cit., pp. 20-22.

¹⁹⁰ Si veda: M.T. SAMBIN DE NORCEN, «*Ut apud Plinium*»: *giardino e paesaggio a Belriguardo nel Quattrocento*, in *Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti*, a cura di G. VENTURI - F. CECCARELLI, Firenze 2008, pp. 65-89; M. AZZI VISENTINI, «...*ma spesse volte fa bisogno all'architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono che a quello che si dovrebbe osservare*». *Il ruolo della committenza nei giardini veneti del Rinascimento*, *ivi*, pp. 147-184.

¹⁹¹ F. CARDINI, *Il giardino del cavaliere, il giardino del mercante*, «*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*», 106, 1 (1994), pp. 259-273: 269.

¹⁹² A. RINALDI, *Ideologia e tipologia del giardino urbano a Firenze tra XV e XVI secolo: il giardino come rappresentazione della natura e la costruzione della città* altre di ordine rustico, in *Il giardino storico italiano*, cit., pp. 125-146: 125.

¹⁹³ C. ACIDINI LUCHINAT, *Il giardino di Palazzo Medici in via Larga*, in *Giardini Medicei. Giardini di Palazzo e di villa nella Firenze del Quattrocento*, a cura di EAD., Milano 1996, pp. 173-185: 175. L'indicazione di un verziere nel palazzo di Lorenzo il Magnifico è presente anche nella pianta di Firenze di Piero del Massaio (1472-1480).

¹⁹⁴ FANELLI, *Firenze*, cit., p. 246-247. Si veda anche: D. MIGNANI, *I giardini della villa medicea di Careggi*, in *Giardini Medicei*, cit., pp. 157-172.

area verde a orti nella zona di Porta al Prato, acquistata e trasformata da Bernardo Rucellai per realizzare il famoso giardino, gli Orti Oricellari, al centro della cultura fiorentina del tempo.

In conclusione, vorrei tuttavia tornare ad una dimensione più terragna con il mercante di Prato diviso tra penna e marra nel suo giardino che pareva un «paradiso». Nel Palazzo edificato nella sua patria, il Datini non rifletteva solo il gusto del tempo nell'iconografia che aveva elaborato per le stanze terrene, con varia ambientazione naturale e scene di caccia, che forse discendevano dalle sue memorie avignonesi e imitavano le pareti affrescate, ad esempio di Palazzo Davanzati. Come abbiamo visto dalle prime battute di questa relazione, il Datini lavorava personalmente alla cura delle sue piante, senza abbandonare i suoi affari mercantili: una capacità che il giardino stesso, con vivace ironia, riconosceva al suo autore, pur sentendosi trascurato per il poco tempo che gli dedicava. Non desti stupore la possibilità di reperire nelle fonti anche la voce di essenze e alberi da frutto: tra le sorprese delle carte dell'archivio datiniano è presente anche il racconto di un sogno da parte di un amico del Datini che rielaborava nel subconscio le prolungate lamentele per la lontananza dalle mura domestiche del mercante di Prato. Non era solo la moglie Margherita a manifestare i suoi rammarichi¹⁹⁵ ma anche i suoi melaranci — «Parevami che tucti quegli vostri melaranci parlassono» — e gli erbucci: «Quanto buono e perfetto odore noi rendiamo e come siamo belli e verçichanti e questo nostro odore è nel tucto mentre non ci è Francescho perduto»¹⁹⁶. Una dimensione più terragna dicevo, che tuttavia può valere per documentare una realtà diffusa entro gli ambiti urbani del pieno Medioevo anche al di fuori delle maggiori residenze signorili.

¹⁹⁵ P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca-1410)*, Pisa 2010; ID., *Aspirazioni e malinconie. I contrasti del mercante Francesco di Marco Datini*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriale (città italiane XII-XV secolo)*, Atti del Ventiduesimo Convegno Internazionale del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 2009), Pistoia 2011, pp. 165-195.

¹⁹⁶ Ser Bartolomeo di messer Nicola Levaldini a Francesco Datini, 8 set. 1390; in J. HAYEZ, *Il migrante e il padrone. Il palazzo nella vita di Francesco Datini*, in *Palazzo Datini a Prato. Una casa fatta per durare mille anni*, cit., pp. 169-207: p. 194.